

Lev Nikolaevič Tolstoj

**Fiabe e racconti**

# INDICE

## Presentazione

### LE PIÙ BELLE FAVOLE

1. Il leone e il topo
2. Lo scoiattolo e il lupo
3. Il topo sotto il granaio
4. Il lupo e la vecchia
5. L'asino e il cavallo
6. Il cervo
7. Il falco e il gallo
8. Gli sciacalli e l'elefante
9. L'airone, i pesci e il gambero
10. Il riccio e la lepre
11. L'asino selvatico e l'asino domestico
12. La lepre e il cane da caccia
13. Il leone e la volpe
14. Il cervo e la vigna
15. Il leone, il lupo e la volpe
16. Il lupo e l'agnello
17. Il corvo e i suoi piccoli

### APOLOGHI MORALI

1. Il vecchio nonno e il nipotino
2. Il vignaiolo e i figli
3. Un'eredità in parti uguali
4. Il padre e i figli
5. I due compagni
6. Il re e la camicia
7. Il vecchio e la morte
8. Il giudice giusto

### RACCONTI POPOLARI

1. Il figlio dotto
2. Il contadino e i cetrioli
3. I due fratelli

4. I due mercanti
5. Come un contadino spartì un'oca
6. Il contadino e lo spirito delle acque
7. L'abito nuovo del re
8. Pietro Primo e il contadino

#### LEGGENDE DELLA MADRE RUSSIA

1. Svjatogor, l'eroe
2. Sat e Don
3. Sudoma
4. Volga e Vazuza
5. Mikuluska Seljaninovic

#### STORIA E MITO

1. La fondazione di Roma
2. Le oche salvarono Roma
3. Policrate di Samo
4. Maghnis e la calamita
5. I bachi da seta arrivano a Buchara
6. La principessa dai capelli d'oro

#### RICORDI DELL'INFANZIA

1. Il gattino
2. Zivcìk, il passero addomesticato
3. Temporale nel bosco
4. Come la zia imparò a cucire
5. Il trovatello
6. In che modo imparai a cavalcare
7. La mia prima lepre
8. La famiglia del soldato

#### VITA DELLE PIANTE E DEGLI ANIMALI

1. Il ciliegio selvatico
2. Il giunco e l'olivo
3. Il vecchio pioppo
4. Gli alberi di melo
5. Gli alberi camminano
6. I bachi da seta
7. Il vecchio lupo istruisce suo figlio
8. L'aquila

9. Il passero e le rondini
10. L'elefante

#### SCENE DAL VERO

1. La bimba e i funghi
2. I cani dei pompieri
3. Il cane arrabbiato
4. Il leone e il cagnolino
5. Il pescecane
6. Il tuffo in mare
7. Il servizio militare
8. Viaggio in pallone

## PRESENTAZIONE

I racconti che stai per leggere, caro piccolo amico, furono scritti più di cento anni fa da un grande scrittore russo, che già era ammirato in tutta l'Europa perché aveva scritto un grandissimo romanzo, intitolato "Guerra e Pace" L'autore si chiamava Lev (= Leone) Tolstoj, conte di Jasnaja Poljana.

Quest'uomo era dunque famoso, nobile e ricco; aveva combattuto eroicamente nel Caucaso, aveva ricoperto importanti cariche pubbliche e possedeva molte terre. Ma, a differenza di altri proprietari del suo tempo, era tanto generoso e amante della giustizia che cominciò a liberare i suoi servi e a spartire i terreni fra i suoi contadini.

Avrebbe anche voluto che tutti potessero istruirsi: sapeva infatti che nulla avrebbe giovato essere liberi dalla schiavitù della terra, se si restava schiavi dell'ignoranza. Ma sapeva pure che, a quel tempo, solo i suoi figli potevano studiare (ne aveva tredici: una bella scolaresca per i precettori di famiglia!) Tutti gli altri ragazzi del paese - figli di contadini e di poveri artigiani - non potevano andare a scuola:, anche se avessero voluto. Perché? Forse perché erano poveri e dovevano lavorare? Sì, anche per questo; ma specialmente perché... non esistevano ancora le scuole pubbliche. I nobili istruivano i loro bambini chiamando in casa maestri e precettori, gli altri crescevano senza saper leggere né scrivere: restavano analfabeti. Leone Tolstoj decise di aprire una scuola pubblica per i figli dei contadini; e lui stesso si fece maestro, aiutato da parenti e amici. Ma... i sillabari e i libri di lettura, dove trovarli? Nessuna libreria ne vendeva.

Tolstoj decise allora di scriverli egli stesso, e ne preparò quattro, per le classi elementari. Così, nell'anno scolastico 1872, i bambini di Jasnaja Poljana cominciarono a frequentare la scuola del conte Tolstoj, a compitare e a leggere i primi racconti che l'autore aveva fatto stampare a proprie spese in quell'anno.

Egli sperava che tutti ne avrebbero poi approfittato. Scriveva infatti nella presentazione ai "Libri Russi di Lettura": «Ecco quali sarebbero i miei sogni ambiziosi: che per due generazioni tutti i ragazzi russi, da quelli della famiglia imperiale a quelli dei contadini, vengano formati da questi libri e

da essi ricevano le prime poetiche impressioni, cosicché io, avendoli scritti, possa morire tranquillo»

In verità, non solo due ma forse venti generazioni, ossia milioni di ragazzi, riceveranno le «prime poetiche impressioni» da questi racconti, che l'autore ha prodotti, distillandoli come il miele dal fiore della letteratura di ogni paese. Le favole di Esopo (antichissimo poeta greco) e quelle del francese La Fontaine, o dei tedeschi Fratelli Grimm, così come i racconti della storia romana e le leggende della vecchia Russia, sono stati riscritti dal Tolstoj con parole facili e stile semplice, perché tutti potessero capirli. Ai racconti fantastici, l'autore aggiunse fatti veri che aveva letti sui giornali, e poi descrizioni della natura - la vita della campagna, delle piante e degli animali - e soprattutto commoventi ricordi d'infanzia, vissuti da lui bambino o dai parenti o dai poveri che aveva conosciuto.

Questi ricordi lo riempivano di tenerezza, perché gli rammentavano la sua infanzia passata insieme alle zie e ai numerosi cugini, che lo avevano educato quando era rimasto orfano. Infatti Leone Tolstoj era cresciuto senza i genitori: la sua mamma, la bella principessa Marija Volkonskaja, era morta quando lui aveva due anni; il papà, conte Nikolaj, lo aveva lasciato all'età di nove. Per questo l'autore, da anziano, amava tanto i bambini e voleva che tutti vedessero in lui un amico, più che un maestro.

E insieme con loro inventava anche nuovi racconti: narrava loro quelli che aveva appena scritti, per sentire se erano piaciuti, e si faceva raccontare dai ragazzi le storie che avevano sentite dai nonni, e poi le scriveva in bella forma. Così tutti insieme creavano ogni giorno quel tesoro che doveva servire appunto a migliaia e a milioni di altri bambini.

Anche tu sei uno di questi, caro amico, e ti auguriamo di trovare in queste pagine, come i piccoli allievi di Tolstoj, una scuola di nobili sentimenti e una limpida fonte di emozioni poetiche.

## **LE PIÙ BELLE FAVOLE**

### ***1. IL LEONE E IL TOPO***

Il leone stava dormendo. Un topolino passò di corsa sul suo corpo. Il leone si svegliò e prese il topo. La bestiola lo scongiurò di lasciarlo andare e gli disse:

- Se tu mi ridai la libertà, io ti farò del bene.

Il leone si mise a ridere all'idea che un topolino potesse fare del bene a lui, ma lo lasciò andare.

Accadde che poco dopo certi cacciatori catturassero proprio quel leone e lo legassero a un albero. Il topolino udì i ruggiti della belva, accorse, rosicchiò la corda e disse:

- Ti ricordi, leone? Avevi riso all'idea che io potessi renderti qualche servizio, e ora vedi che anche da un topo può venire del bene.

### ***2. LO SCOIATTOLO E IL LUPO***

Uno scoiattolo saltando di ramo in ramo cadde di peso su un lupo che dormiva.

Il lupo si svegliò e, afferratolo, voleva mangiarlo, ma lo scoiattolo lo supplicò:

- Lasciami andare...

- Bene, - rispose il lupo - per questa volta ti lascerò andare, però mi devi dire perché voi scoiattoli siete sempre così allegri. Io sono sempre triste e, quando vi guardo, voi lassù non fate che saltare e giocare.

Lo scoiattolo rispose:

- Lasciami prima andare sull'albero e di là te lo dirò, altrimenti ho troppa paura di te.

Il lupo lo lasciò libero; lo scoiattolo si arrampicò sull'albero e dall'alto gli disse:

- Tu sei triste e annoiato, perché sei cattivo. La tua cattiveria ti brucia il cuore. Invece noi siamo felici, perché siamo buoni e non facciamo del male a nessuno.

### ***3. IL TOPO SOTTO IL GRANAIO***

Un topo viveva sotto un granaio. Nel pavimento del granaio c'era un forellino, e dal forellino scendeva, a chicchi, il grano. Il topo viveva beato, ma volle vantarsi del suo benessere. Rosicchiando allargò il buco e invitò gli altri topi a venire da lui.

- Venite a trovarmi - disse. - Vi tratterò a dovere. Ci sarà cibo per tutti.

Ma quando condusse lì i topi, si avvide che il buco non c'era più. Il contadino aveva notato quel grosso foro nel pavimento e lo aveva tappato.

#### ***4. IL LUPO E LA VECCHIA***

Un lupo affamato era in cerca di preda. Al limite di un villaggio udì, dentro una casa, un bimbo che piangeva e una vecchia che gli diceva:

- Se non smetti di piangere ti darò al lupo.

Il lupo non proseguì e aspettò che gli dessero il bambino. Calò la notte, lui continuava ad aspettare. Ed ecco che sentì la vecchia che diceva:

- Non piangere, piccolino, non ti darò al lupo. Se il lupo viene, lo uccideremo.

Il lupo, allora, pensò: «Si vede proprio che qui dicono una cosa e ne fanno un'altra»

E se ne andò via dal villaggio.

#### ***5. L'ASINO E IL CAVALLO***

Un uomo aveva un asino e un cavallo. Mentre camminavano insieme per strada, disse l'asino al cavallo:

- Mi pesa troppo, non posso portare tutta questa roba! Prendine tu almeno un po'!

Il cavallo non gli diede ascolto. Per la fatica l'asino cadde e morì.

Quando il padrone ebbe caricato sul cavallo la soma dell'asino e in più la pelle, gemette allora il cavallo.

- O che guaio, poveraccio me! Come sono disgraziato! Non ho voluto dare un piccolo aiuto all'asino e ora porto io tutto il carico e, per di più, la sua pelle!

#### ***6. IL CERVO***

Un cervo si avvicinò al fiume per bere, vide nell'acqua la sua immagine e prese a rallegrarsi delle sue corna, così grandi e ramosi; ma quando si guardò le zampe disse:

- Ma come sono esili e malfatte le mie zampe!



A un tratto salta fuori un leone e si slancia contro il cervo. Il cervo si precipita al galoppo per la pianura. Riesce a sfuggire al leone, ma quando s'inoltra nel bosco, s'impiglia con le corna nei cespugli, e il leone lo acchiappa. Mentre sta per morire il cervo dice:

- Sciocco che ero! Quelle zampe che credevo esili e brutte mi hanno salvato, e le corna di cui tanto mi rallegravo mi hanno perduto.

## ***7. IL FALCO E IL GALLO***

Un falco era stato addomesticato e andava a posarsi sulla mano del padrone quando questi lo chiamava; il gallo, invece, quando il padrone gli si avvicinava, scappava e starnazzava. Disse il falco al gallo:

- Voi altri galli non conoscete la gratitudine; siete una razza di servi. Solo quando avete fame vi avvicinate ai padroni. Noi, uccelli selvatici, siamo ben altra cosa; noi, che abbiamo tanta forza e possiamo volare più veloci di tutti, non fuggiamo dagli uomini, anzi andiamo a posarci sulla loro mano quando ci chiamano. Noi non dimentichiamo che ci danno da mangiare.

Rispose il gallo:

- Voi non fuggite gli uomini perché non avete mai visto un falco arrosto, mentre noi, di galli arrosto, ne vediamo continuamente.

## ***8. GLI SCIACALLI E L'ELEFANTE***

Gli sciacalli avevano mangiato tutte le carogne della foresta e non avevano più niente da mangiare. Un vecchio sciacallo escogitò allora il modo di sfamarsi. Andò dall'elefante e gli disse:

- Noi avevamo un re, ma aveva preso delle cattive abitudini: ci ordinava di fare certe cose che non era possibile eseguire. Ora vogliamo sceglierci un altro re, e il mio popolo mi ha mandato a pregarti di diventare tu il nostro re. Da noi si vive bene: tutto ciò che ordinerai noi lo faremo e ti renderemo sempre onore. Vieni nel nostro regno!

L'elefante acconsentì e seguì lo sciacallo. Lo sciacallo lo condusse in una palude. Quando l'elefante fu ben impantanato, lo sciacallo gli disse:

- Ora comanda: ciò che ordinerai, noi faremo.

Rispose l'elefante:

- Ordino di tirarmi fuori di qui!

Lo sciacallo si mise a ridere, e disse:

- Attaccati alla mia coda con la proboscide: ti tiro fuori subito.

Ribatté l'elefante:

- Com'è possibile che con la coda tu possa tirarmi fuori?

E lo sciacallo di rimando:

- Perché dunque dai ordini che non si possono eseguire? Proprio per questo abbiamo scacciato il re di prima, perché ci comandava di fare cose che non si potevano eseguire.

Non appena l'elefante morì nella palude, arrivarono gli sciacalli e lo divorarono.

### ***9. L'AIRONE, I PESCI E IL GAMBERO***

Un airone che viveva presso uno stagno si era fatto vecchio e non aveva più forza per prendere i pesci. Cominciò allora a escogitare un modo per sopravvivere con l'astuzia. E disse ai pesci:

- Voi non sapete, o pesci, quale sventura vi attende: ho sentito dire dagli uomini che vogliono prosciugare lo stagno per pigliarvi tutti.

Ma io so che là, dietro quell'altura, c'è un bellissimo stagno. Io vi aiuterei, ma sono vecchio e mi è fatica volare.

I pesci cominciarono allora a pregare l'airone che li aiutasse.

Disse l'airone:

- D'accordo, farò uno sforzo e vi trasporterò; tutti insieme, però, non posso. Vi porterò uno alla volta.

I pesci furono contenti e supplicavano:

- Porta me, porta me!

E l'airone iniziò il trasporto: ne prendeva uno, lo portava nel campo e lo divorava. E in questo modo ingoiò un gran numero di pesci.

Abitava in quello stagno anche un vecchio gambero. Quando l'airone aveva cominciato a portare via i pesci, il gambero, che aveva fiutato l'imbroglio, disse:

- Ora, airone, porta anche me nella nuova dimora.

L'airone prese il gambero e lo portò via. Allorché si trovò sul campo volle scagliare il gambero a terra, ma il gambero, che aveva veduto i resti dei pesci sparsi qua e là, afferrò con le sue tenaglie l'airone per il collo e lo strozzò. Poi da solo si trascinò di nuovo sino allo stagno e raccontò ogni cosa ai pesci.

### ***10. IL RICCIO E LA LEPRE***

La lepre incontrò il riccio e gli disse:

- Saresti bello, riccio, se non avessi quelle zampe storte che s'impigliano sempre l'una nell'altra.

Il riccio s'infuriò e rispose:

- Che cos'hai da ridere di me? Le mie zampe storte corrono più in fretta delle tue che sono diritte. Lascia solo che io prima passi da casa, e poi vedremo chi corre di più.

Il riccio andò a casa e disse alla moglie:

- Ho litigato con la lepre: vogliamo fare una gara di corsa!

Rispose la moglie del riccio:

- Si vede proprio che sei impazzito! Come puoi fare una gara di corsa con la lepre? Lei ha le zampe svelte e tu le hai storte e pesanti.

Ribatté il riccio:

- Se lei ha svelte le gambe, io ho svelto il cervello. Tu fa soltanto quello che ti dirò io. Andiamo nel campo.

Ed ecco che giunsero nel campo arato dove attendeva la lepre. Disse il riccio alla moglie:

- Nasconditi all'estremità di questo solco; io e la lepre partiremo dall'altra estremità; quando lei avrà preso a correre, io tornerò indietro e quando arriverà dove ci sei tu, salta fuori e dille: «E' un pezzo che t'aspetto!» Lei non ti distinguerà da me e crederà che sia io.

La moglie del riccio si nascose nel solco, e il riccio e la lepre iniziarono la corsa dall'altra estremità.

Non appena la lepre si fu lanciata, il riccio tornò indietro e si nascose nel solco. La lepre arrivò al galoppo all'altra estremità: ma guarda un po'! la moglie del riccio si trovava già lì. Essa vide la lepre e disse:

- E' un po' che sono qui ad aspettarti!

La lepre non distinse la moglie del riccio dal marito e pensò: «Questo è un miracolo! Come ha fatto a passarmi davanti?»

- Be, disse - facciamo un'altra corsa.

- Facciamola!

La lepre tornò indietro e raggiunse velocemente l'altra estremità del solco e, guarda un po'... il riccio è già là e le dice:

- Ehi, cara mia, arrivi solo adesso? E' un pezzo che ti sto aspettando.

«Questo è un miracolo!» pensa la lepre. « Ho corso svelta, eppure mi ha sorpassata!»

- Be riproviamo ancora una volta. Vedrai che non mi sorpasserai più.

- Riproviamo pure!

Si lanciò la lepre con quanto fiato aveva e... guarda un po'... il riccio è già là che aspetta.

E così la lepre galoppò da un'estremità all'altra del solco sino a che le mancarono le forze. Alla fine si arrese e disse che per l'innanzi non avrebbe mai più fatto scommesse.

### ***11. L'ASINO SELVATICO E L'ASINO DOMESTICO***

Un asino selvatico vide un asino domestico, gli si avvicinò e si mise a lodarlo per la sua bella vita: com'era grasso, e che buon cibo doveva ricevere! Ma poi, quando l'asino domestico fu caricato col basto, e quando il conducente cominciò a spronarlo con il randello, l'asino selvatico disse:

- No, fratello, ora non ti invidio più: vedo che la tua vita ti costa sudore.

### ***12. LA LEPRE E IL CANE DA CACCIA***

Una lepre disse una volta a un cane da caccia:

- Perché abbaï quando ci insegui? Ci prenderesti più in fretta se corressi senza gridare. Con il tuo abbaïare non fai che spingerci verso il cacciatore; egli sente dove noi scappiamo, ci corre incontro con il fucile, ci uccide e a te non dà niente.

Rispose il cane:

- Non per questo io abbaïo; io abbaïo soltanto perché quando sento il tuo odore, m'infurio, e nello stesso tempo mi rallegro perché sono sul punto di acchiapparti; e neppure io so perché non posso trattenermi dall'abbaïare.

### ***13. IL LEONE E LA VOLPE***

Un leone era tanto vecchio che non poteva più cacciare, e allora pensò al modo di vivere con l'astuzia: entrò in una grotta, si sdraiò e finse di essere malato. Cominciarono a presentarsi gli animali della foresta per chiedere sue notizie, e il leone divorava tutti quelli che entravano nella grotta. Ma la volpe, che aveva fiutato l'imbroglio, si fermò all'imboccatura e disse:

- Ebbene, leone, come va?

Rispose il leone:

- Male. Ma tu, perché non vieni dentro?

E la volpe di rimando:

- Non entro perché vedo che sono numerose le tracce di quelli che sono entrati, ma non vedo le tracce di quelli che sono usciti.

### ***14. IL CERVO E LA VIGNA***

Un cervo si nascose ai cacciatori in mezzo a una vigna. Quando i cacciatori furono passati oltre, il cervo si mise a brucare le foglie della vite.

I cacciatori notarono che le foglie si muovevano e pensarono: «Che ci sia qualche bestia là in mezzo al fogliame?» Spararono e ferirono il cervo.

Allora il cervo disse, mentre stava per morire:

- Me lo merito, perché ho voluto mangiare proprio quelle foglie che mi avevano salvato.

### ***15. IL LEONE, IL LUPO E LA VOLPE***

Un vecchio leone se ne stava sdraiato in una grotta. Tutti gli animali venivano a visitare il loro re, e solo la volpe non si faceva viva. Il lupo si rallegrò dell'occasione per sparlare della volpe dinanzi al leone.

- Quella - disse il lupo - non ti tiene in alcun conto. Non è venuta neppure una volta a visitare il suo re.

Aveva appena pronunciato queste parole che arrivò la volpe. Udì ciò che il lupo aveva detto e pensò: «Aspetta, lupo, mi vendicherò di te!»

Il leone ruggì contro la volpe, ma questa gli disse:

- Non farmi punire, leone; permetti che ti dica una parola. Se non sono venuta finora, è perché me n'è mancato il tempo. E il tempo mi è mancato perché sono corsa da tutte le parti a chiedere a un medico e all'altro una medicina per te. Soltanto ora l'ho trovata ed ecco, sono corsa a portartela.

Disse il leone:

- E di quale medicina si tratta?

- Ecco qual è: se tu scorticherai un lupo vivo e ti metterai addosso la sua pelle ancor calda...

Non appena il leone si fu gettato sul lupo, la volpe si mise a ridere e disse:

- Ecco, fratello: ai signori bisogna consigliare il bene e non il male.

### ***16. IL LUPO E L'AGNELLO***

Un lupo vide un agnello che si abbeverava al fiume. Il lupo ebbe subito voglia di divorare l'agnello, e cercò un pretesto per attaccar lite.

- Tu - gli disse - hai intorbidito l'acqua, e non mi lasci bere!

Rispose l'agnello:

- Ah, lupo, com'è possibile che io ti intorbidi l'acqua? Vedi che sto più in basso di te e bevo soltanto a fior di labbra!

Ribatté il lupo:

- Ebbene, perché l'estate scorsa hai insultato mio padre?

Rispose l'agnello:

- Ma io, lupo, l'estate scorsa non ero neppure nato!

Allora il lupo s'arrabbiò e disse:

- Vuoi sempre avere tu l'ultima parola. Allora ti dirò che sono digiuno e che perciò ti mangerò.

## ***17. IL CORVO E I SUOI PICCOLI***

Un corvo aveva fatto il nido su un'isola, e quando i piccoli vennero alla luce esso volle trasportarli a uno a uno dall'isola sulla terraferma. Ne prese uno tra gli artigli e volò con lui sopra il mare.

Quando il vecchio corvo si trovò in mezzo al mare, si sentì sfinito, e batteva le ali sempre più lentamente. Pensò:

«Ora io sono forte e lui debole e perciò lo trasporto al di là del mare; ma quando lui sarà grande e robusto, e io mi troverò indebolito per la vecchiaia, si ricorderà delle mie fatiche e mi trasporterà così da un posto all'altro?»

E il vecchio corvo chiese al suo piccolo:

- Quando io sarò debole e tu sarai forte, mi porterai così? Dimmi la verità.

Il piccolo corvo ebbe paura che il padre lo lasciasse cadere in mare e rispose:

- Certo che ti porterò!

Ma il vecchio padre non credette al figlio, aprì gli artigli e lo lasciò cadere. Il piccolo cadde come un batuffolo e affogò. Il vecchio corvo se ne tornò da solo, attraversando il mare, alla sua isola.

Prese un altro piccolo, e lo portò a volo al di sopra del mare. Di nuovo, allorché fu in mezzo al mare, si sentì sfinito e domandò al figliolo se, quando fosse vecchio, l'avrebbe portato così da un posto all'altro. Il piccolo ebbe paura che il padre lo lasciasse cadere e, come l'altro rispose:

- Certo che ti porterò.

Neppure a questo figlio credette il padre, e lo lasciò cadere in mare.

Allorché il vecchio corvo fu un'altra volta di ritorno al suo nido, non gli restava che un piccolo solo. Lo afferrò e con lui prese il volo sopra il mare. Allorché giunse a metà cammino e si sentì spossato, gli domandò:

- Quando io sarò vecchio, mi darai da mangiare e mi trasporterai così da un luogo all'altro?

Rispose il piccolo:

- No, non lo farò.

- E perché mai? gli chiese il padre.

- Quando tu sarai vecchio e io sarò grande, avrò anch'io il mio nido e i miei piccoli, e dovrò nutrire e trasportare i figli miei.

Pensò allora il vecchio corvo:

«Questo ha detto la verità: perciò mi farò forza e lo trasporterò al di là del mare»

E il vecchio corvo non lasciò cadere il suo piccolo, ma con le ultime forze che gli restavano riprese a battere le ali e lo portò sulla terraferma affinché anch'egli potesse costruire il suo nido e allevare i suoi figli.

## **APOLOGHI MORALI**

### ***1. IL VECCHIO NONNO E IL NIPOTINO***

Il nonno era molto vecchio. Le gambe non lo reggevano, gli occhi non vedevano, le orecchie non sentivano e denti in bocca non ne aveva più.

Quando mangiava perdeva la saliva. Il figlio e la nuora avevano smesso di farlo sedere a tavola con loro e gli portavano da mangiare dietro la stufa. Gli mettevano il cibo in una scodella. Un giorno, mentre se la portava alla bocca, la scodella gli sfuggì di mano, cadde a terra e si ruppe. La nuora prese a inveire contro il vecchio che rovinava tutto in casa e aveva rotto la scodella e gli disse che d'ora in avanti gli avrebbe dato il cibo in una ciotola di legno. Il vecchio sospirò, ma non disse nulla.

Una volta il contadino e sua moglie erano in casa e guardavano il loro figlioletto che armeggiava in terra con certe tavolette di legno, cercando di unirle tra loro.

- Che fai, miss? - gli domandò il padre.

Rispose il bimbo:

- Io, babbo, preparo una ciotola, e in questa ciotola, quando tu e la mamma sarete vecchi, vi darò da mangiare.

Il contadino e la moglie si guardarono e cominciarono a piangere. Si vergognarono di aver offeso il vecchio e da allora lo fecero sedere di nuovo alla loro tavola e si presero molta cura di lui.

### ***2. IL VIGNAIOLO E I FIGLI***

Un vignaiolo voleva istruire i figli nel suo mestiere. Quando fu in punto di morte li chiamò a sé e disse:

- Ecco, figlioli, allorché sarò morto, cercate nella vigna ciò che vi ho nascosto.

I figli credettero che là vi fosse un tesoro e, quando il padre fu morto, cominciarono a scavare e zapparono tutto il terreno. Non trovarono il tesoro, ma avevano così ben rivoltato la terra che la vigna diede frutti molto più abbondanti. Ed essi diventarono ricchi.

### ***3. UN'EREDITA' IN PARTI UGUALI***



Un mercante aveva due figli. Il maggior era il prediletto del padre, e il padre voleva lasciare a lui tutta l'eredità. La madre si angustiava per il figlio minore, e pregò il marito di non dire ancora ai figli come avrebbe fatto le parti; essa voleva riuscire in qualche modo a mettere i due figli nelle stesse condizioni. Il mercante le diede ascolto e non manifestò la sua decisione.

Un giorno la madre, seduta alla finestra, piangeva; si accostò alla finestra un viandante e le chiese perché piangesse.

Essa rispose:

- Come potrei non piangere? Tutti e due i figli per me sono uguali, e invece il padre vuole dare tutto a uno e niente all'altro. Ho pregato mio marito di non rivelare la sua decisione ai figli sino a che io non avrò trovato il modo di aiutare il minore. Ma non ho denaro e non so come fare.

Rispose il viandante:

- E' facile trovar rimedio al tuo dolore: va dai tuoi figli e fa loro sapere che il padre lascerà tutta la sua ricchezza al maggiore e niente al minore; e finiranno con l'avere parti uguali.

Il figlio minore, quando seppe che non avrebbe avuto niente, partì per paesi lontani e imparò scienze e mestieri, mentre il maggiore continuò a vivere nella casa paterna e non imparò mai niente perché sapeva che sarebbe stato ricco.

Quando il padre morì, il figlio maggiore non sapeva far niente e si mangiò tutte le sue fortune; il minore, invece, che aveva imparato a guadagnarsi la vita in paesi lontani, diventò ricco.

#### ***4. IL PADRE E I FIGLI***

Un padre raccomandava ai figli che vivessero d'accordo, ma essi non gli davano ascolto. Il padre, un giorno, si fece portare un fascio di ramoscelli e disse:

- Spezzatelo!

Per quanti sforzi facessero, i figli non vi riuscirono. Allora il padre sciolse il fascio e ordinò di spezzare i ramoscelli a uno a uno.

E i figli facilmente spezzarono un rametto dopo l'altro.

Disse allora il padre:

- Così è anche per voi: se resterete uniti, nessuno potrà avere su voi il sopravvento; se invece litigherete e vi separerete, chiunque vi potrà facilmente sopraffare.

#### ***5. I DUE COMPAGNI***

Due compagni camminavano per un bosco quando balzò fuori un orso. Il primo si diede alla fuga, si arrampicò sopra un albero e si nascose tra i rami; il secondo rimase sul sentiero. Non gli restava altro da fare che buttarsi a terra e fingersi morto.

L'orso gli si accostò e prese ad annusarlo; e l'uomo smise persino di respirare.

L'orso gli fiutò il viso, credette che fosse morto e si allontanò.

Quando l'orso fu scomparso, l'altro compagno scese dall'albero e, mettendosi a ridere, disse:

- Cosa ti ha detto l'orso all'orecchio?

- Mi ha detto che valgono poco gli uomini che fuggono nel pericolo abbandonando i compagni.

## ***6. IL RE E LA CAMICIA***

Un re era ammalato e disse ai suoi sudditi:

- Darò metà del mio regno a chi saprà guarirmi.

Si riunirono tutti i sapienti per trovare il modo di far guarire il re. Ma nessuno sapeva trovarlo. Uno soltanto tra quei dotti disse che era possibile guarire il re. E spiegò:

- Se si trova un uomo felice, gli si toglie la camicia, la si fa indossare al re, e il re guarirà.

Subito il re mandò gente per tutto il regno alla ricerca di un uomo felice, ma i messi viaggiarono a lungo, da ogni parte, senza riuscire a trovare un uomo felice. Non c'era nessuno che fosse del tutto contento. Chi era ricco, era ammalato; chi era sano e anche ricco, aveva una cattiva moglie; altri avevano cattivi figlioli. Ognuno si lamentava di questo e di quello. Una volta il figlio del re, passando a tarda sera davanti a una casupola, udì là dentro un tale che diceva:

- Ecco, sia lodato Iddio: oggi ho lavorato e ho guadagnato, ho mangiato e ora vado a dormire: di che altro ho bisogno?

Il figlio del re si rallegrò, e ordinò che si togliesse a quell'uomo la camicia, gli si desse in cambio quanto denaro voleva e che si portasse la camicia al re. I messi si recarono dall'uomo felice per togliergli la camicia; ma quell'uomo felice era così povero che non aveva indosso neppure la camicia.

## ***7. IL VECCHIO E LA MORTE***

Un vecchio che era andato a far legna, se l'era caricata sulle spalle per portarla a casa. Ma doveva portarla lontano; si sentì spossato, posò il suo carico ed esclamò:

- Ah, se venisse la morte!

La morte venne e gli disse:

- Eccomi qui, di che cosa hai bisogno?

Il vecchio si spaventò e rispose:

- Che mi aiuti a sollevare il carico.

## **8. IL GIUDICE GIUSTO**

Un re di Algeria, Bauakas, volle assicurarsi di persona se era vero ciò che gli avevano detto, che cioè in una delle sue città viveva un giudice giusto che sapeva subito riconoscere la verità, e al quale nessun imbroglio poteva sfuggire. Bauakas si travestì da mercante e a cavallo si diresse verso la città in cui viveva il giudice.

All'entrata della città gli si avvicinò uno storpio e gli chiese l'elemosina. Bauakas gliela fece, e volle proseguire, ma lo storpio si afferrò al suo abito.

- Che cosa vuoi? - chiese Bauakas. - Non ti ho già fatto l'elemosina?

- Me l'hai fatta, sì - rispose lo storpio - ma fammi ancora una grazia. Portami sul tuo cavallo sino alla piazza. Ho timore di venir travolto per strada dai cavalli e dai cammelli.

Bauakas fece sedere lo storpio dietro di sé e lo condusse sino alla piazza. Sulla piazza Bauakas fermò il cavallo. Ma il mendicante non scese. Disse allora Bauakas:

- Perché stai ancora lì seduto? Scendi, siamo arrivati.

Rispose il mendicante:

- Perché dovrei scendere? Il cavallo è mio. E se non vuoi rendermelo con le buone, andiamo dal giudice.

Intanto si era radunata attorno a loro molta folla che li ascoltava discutere. Poi tutti gridarono:

- Andate dal giudice, giudicherà lui la faccenda.

Bauakas e lo storpio andarono dunque dal giudice. In tribunale c'era folla, e il giudice chiamava a turno quelli che doveva giudicare.

Prima che venisse il turno di Bauakas, il giudice chiamò un dotto e un contadino: i due erano in lite a causa di una donna. Il contadino diceva che quella donna era sua moglie, e il dotto diceva invece che era la sua. Il giudice li ascoltò entrambi, rimase un momento in silenzio e poi disse:

- Lasciate qui da me questa donna, e voi tornate domani.

Quando i due se ne furono andati, entrarono un macellaio e un mercante d'olio. Il macellaio era tutto sporco di sangue, l'altro tutto unto.

Il macellaio teneva in mano del denaro, il mercante d'olio teneva il macellaio per un braccio. Disse il macellaio:

- Io ho comperato da quest'uomo dell'olio e ho tirato fuori il borsellino per pagare, e lui mi ha afferrato la mano e voleva prendermi il denaro. Così siamo venuti da te: io tengo in mano il borsellino, e lui tiene il mio braccio. Ma il denaro è mio, e lui è un ladro.

Replicò il mercante d'olio:

- Non è vero. Il macellaio è venuto da me per comperare dell'olio.

Quando gliene ebbi versato una brocca piena, egli mi pregò di cambiargli una moneta d'oro. Io tirai fuori i soldi e li posai sul banco; allora lui li prese e tentò di fuggire. Io l'ho afferrato per un braccio e l'ho condotto sino qui.

Il giudice restò un momento in silenzio e poi disse:

- Lasciate il denaro qui e tornate domani.

Quando giunse il turno di Bauakas e dello storpio, Bauakas raccontò com'erano andate le cose. Il giudice ascoltò e poi interrogò il mendicante. Il mendicante disse:

- Non è vero. Io passavo a cavallo per la città, costui stava seduto in terra e mi pregò di farlo salire. L'ho fatto salire sul cavallo e l'ho condotto dove gli occorre andare. Ma egli non ha più voluto scendere e ha detto che il cavallo era suo. Non è vero.

Il giudice rifletté e poi disse:

- Lasciate questo cavallo e tornate domani.

L'indomani molta gente era radunata in tribunale per sentire come il giudice avrebbe sentenziato.

Entrarono per primi il dotto e il contadino.

- Prenditi tua moglie - disse il giudice al dotto - e al contadino siano date quaranta bastonate.

Il dotto si riprese la moglie, e il contadino ebbe la sua punizione.

Poi il giudice chiamò il macellaio.

- Il denaro è tuo - disse al macellaio. Poi indicò il mercante d'olio e sentenziò: - E a lui siano date cinquanta bastonate.

Allora furono chiamati Bauakas e lo storpio.

- Sapresti riconoscere il tuo cavallo tra altri venti? - chiese a Bauakas.

- Certo!

- E tu sapresti?

- Anch'io! - rispose lo storpio.

- Vieni con me - disse a Bauakas il giudice.

Andarono nella scuderia. Bauakas indicò immediatamente il suo cavallo tra gli altri venti. Poi il giudice fece andare nella scuderia lo storpio e ordinò anche a lui di indicare qual era il suo cavallo. Lo storpio riconobbe il cavallo e lo indicò. Allora il giudice tornò a prendere il suo posto e disse a Bauakas:

- Il cavallo è tuo: prendilo. E allo storpio siano date cinquanta bastonate.

Dopo le sentenze il giudice si avviò verso casa e Bauakas lo seguì:

- Che vuoi? Non sei forse contento della mia decisione? - gli chiese il giudice.

- Sì, sono contento - rispose Bauakas. - Soltanto vorrei sapere come hai fatto a capire che quella donna era la moglie del dotto e non del contadino, che i denari erano del macellaio e non del mercante d'olio e che il cavallo era mio e non dello storpio.

- Per quanto riguarda la moglie, l'ho capito così: questa mattina l'ho fatta venire da me e le ho detto che riempisse d'inchiostro il mio calamaio. Essa l'ha preso e l'ha lavato svelta e vi ha versato in fretta l'inchiostro. Vuol dire che era abituata a farlo. Se fosse stata la moglie del contadino non l'avrebbe saputo fare. Quindi aveva ragione il dotto. Per quanto riguarda il denaro, ecco come ho fatto: ho messo quel denaro in una tazza piena d'acqua e stamattina ho guardato se sull'acqua galleggiasse dell'olio. Se il denaro fosse stato del mercante d'olio sarebbe stato sporcato dalle sue mani unte.

Ma sull'acqua non c'era traccia di olio, quindi il macellaio diceva la verità. Per il cavallo era più difficile sapere. Tanto lo storpio quanto tu avete riconosciuto tra venti altri il cavallo. Ma io non vi ho portati nella scuderia per vedere se riconoscevatelo il cavallo, bensì per vedere chi di voi due sarebbe stato riconosciuto dal cavallo. Quando tu ti sei accostato all'animale, esso ha girato la testa e l'ha protesa verso di te; ma quando lo storpio l'ha toccato, ha abbassato le orecchie e ha sollevato una zampa. Ho capito da questo che il vero padrone del cavallo sei tu.

Allora Bauakas disse:

- Io non sono un mercante, ma il re Bauakas. Sono venuto qui per vedere se è vero ciò che si dice di te. E ora so che sei un giudice saggio. Chiedimi quello che vuoi, e io ti ricompenserò.

Rispose il giudice:

- Non ho bisogno di ricompensa. Sono già abbastanza felice che il mio re mi abbia lodato.

## **RACCONTI POPOLARI**

### ***1. IL FIGLIO DOTTO***

Il figlio giunse dalla città a far visita al padre in campagna. Il padre gli disse:

- Oggi si falcia; prendi il rastrello e vieni ad aiutarmi!

Ma il figlio non aveva voglia di lavorare e rispose:

- Io ho studiato le scienze e ho dimenticato tutte le parole dei contadini: che cos'è un rastrello?

Non appena uscì in cortile, inciampò in un rastrello e il manico lo colpì alla testa. Allora si ricordò che cos'era un rastrello, si premette una mano sulla fronte e disse:

- Chi è quell'imbecille che ha lasciato qui il rastrello?

### ***2. IL CONTADINO E I CETRIOLI***

Un giorno un contadino andò a rubare dei cetrioli a un ortolano.

Strisciando carponi sino ai cetrioli pensava: «Ecco, ne riempirò un sacco, li venderò e col denaro ricavato comprerò una gallina. La gallina mi farà le uova, le coverà e nasceranno molti pulcini. Li farò crescere, li venderò e col denaro comprerò una giovane scrofa; essa figlierà e mi darà dei porcellini. Venderò i porcellini e comprerò una giumenta che metterà al mondo dei puledrini. Li allevherò, li venderò e mi comprerò una casa e mi farò l'orto. Lo coltiverò, ci planterò dei cetrioli, ma non me li lascerò rubare perché ci farò buona guardia.

Prenderò dei guardiani, li metterò nell'orto e io stesso di tanto in tanto piomberò tra loro e griderò: Ehi, voi, fate buona guardia!»

Mentre così andava fantasticando, il contadino, dimentico di essere in un orto altrui, gridò con tutte le sue forze. I guardiani udirono, balzarono in piedi e gli diedero una scarica di botte.

### ***3. I DUE FRATELLI***

Due fratelli partirono per fare un viaggio insieme. A mezzogiorno si coricarono in un bosco per riposare. Quando si svegliarono videro che accanto a loro c'era una pietra e sulla pietra c'era scritto qualcosa.

Cercarono di decifrare lo scritto e lessero:

«Chi troverà questa pietra vada diritto nel bosco in direzione di levante. Nel bosco incontrerà un fiume; lo attraversi a nuoto e approdi all'altra riva. Vedrà un'orsa con gli orsacchiotti: porti via gli orsacchiotti all'orsa e corra senza voltarsi indietro sino alla montagna. Sulla cima della montagna troverà una casa e in quella casa troverà la felicità»

I fratelli lessero la scritta, e il minore disse:

- Andiamo insieme. Forse riusciremo ad attraversare a nuoto il fiume e a portar gli orsacchiotti sino alla casa e insieme troveremo la felicità.

Rispose il fratello maggiore:

- Io non andrò nel bosco a cercare gli orsacchiotti, e consiglio a te pure di non andarci. Anzitutto nessuno sa se ciò che è scritto su questa pietra sia la verità; può anche darsi che si tratti di una burla e può anche darsi che noi non abbiamo capito bene le parole. In secondo luogo, anche se ciò che è scritto è la verità, e noi ci inoltriamo nel bosco, se scende la notte e non troviamo il fiume, corriamo il rischio di smarrirci. E se anche trovassimo il fiume, come faremmo ad attraversarlo se fosse largo e impetuoso? Terzo: se anche attraversassimo il fiume, ti pare cosa da poco portar via gli orsacchiotti all'orsa? L'orsa ci sbranerà e noi, invece della felicità, troveremo la morte. Quarto: ammettiamo che ci riesca di portar via gli orsacchiotti, non potremo arrivare in cima alla montagna senza riposare. E poi, cosa più importante, sulla pietra non sta scritto quale specie di felicità troveremo in quella casa.

Potrebbe attenderci là una felicità di cui noi non abbiamo alcun bisogno.

Ma il minore ribatté:

- Secondo me, non è così. Non invano sono state scritte queste parole sulla pietra. E tutto è scritto in modo chiarissimo. Prima cosa: non sarà un gran guaio se tentiamo. In secondo luogo: se non andiamo noi, qualcun altro leggerà la scritta e troverà la felicità, mentre noi resteremo quelli che siamo. Terzo: senza fatica e senza lavoro a questo mondo non si raggiunge alcuna gioia. Quarto: non voglio che si possa pensare che io ho avuto paura di qualche cosa.

Allora il fratello maggiore replicò:

- Dice un proverbio: «Il meglio è nemico del bene» e anche: «Meglio fringuello in tasca che tordo in frasca»

Ma il minore rispose:

- E io invece ho sentito dire: «Chi ha paura dei lupi non vada nel bosco» e anche: «Sotto la pietra non scorre l'acqua» Secondo me, bisogna andare.

Il fratello minore andò, il maggiore rimase.

Appena inoltratosi nella foresta, il giovane trovò il fiume, lo attraversò a nuoto e sulla sponda opposta vide l'orsa. L'orsa dormiva.

Afferrò gli orsacchiotti e, senza voltarsi indietro, corse fino in cima alla montagna. Non appena vi giunse, gli venne incontro una grande quantità di gente, lo fecero salire su una carrozza, lo condussero in città e lo elessero re.

Egli regnò cinque anni. Al sesto, un altro re, più forte di lui, gli mosse guerra, conquistò la città e lo scacciò. Allora egli cominciò a girare di paese in paese e giunse infine dal fratello maggiore.

Il fratello maggiore viveva in campagna, né ricco, né povero. I fratelli si rallegrarono nel rivedersi e presero a raccontarsi ciascuno la propria vita.

Disse il maggiore:

- Ecco evidente che avevo ragione io: sono vissuto tutto questo tempo sereno e tranquillo, mentre tu sei diventato re, è vero, ma hai anche passato molti dolori.

Ma il fratello minore rispose:

- Non mi pento di essermi quel giorno inoltrato nel bosco e di essere salito sulla montagna: anche se adesso mi va male, ho almeno qualcosa da ricordare della mia vita, mentre tu non hai proprio nulla.

#### ***4. I DUE MERCANTI***

Un mercante povero si mise in viaggio e diede tutta la sua mercanzia di ferro in custodia a un mercante ricco. Quando tornò, si recò dal mercante ricco e gli chiese la restituzione delle sue ferramenta.

Il mercante aveva venduto tutto e, per cavarsela in qualche modo, disse:

- Al tuo ferro è accaduta una disgrazia.

- Che cosa?

- Io l'avevo riposto nel granaio. Là dentro c'è un esercito di topi che l'hanno tutto rosicchiato. Li ho visti io stesso rosicchiarlo. Se non credi, vieni a vedere.

Il mercante povero non si mise a discutere e disse:

- A che serve andare a guardare? Io ci credo. So benissimo che i topi rosicchiano il ferro. Addio!

E il mercante povero se ne andò.

Per strada vide un bambino che giocava: era figlio del mercante ricco.

Il mercante povero lo accarezzò, lo prese in braccio e se lo portò a casa.

Il giorno dopo il mercante ricco incontrò quello povero e gli raccontò la sua disgrazia, di avere cioè perduto il figlioletto, e gli chiese se non l'avesse visto o non ne avesse sentito parlare.



Il mercante povero gli risponde:

- E come! Ieri, proprio mentre uscivo di casa tua, ho visto un falco che è sceso a volo sul tuo bambino, l'ha ghermito e l'ha portato via.

Il mercante ricco andò in collera e ribatté:

- Vergognati di prendermi in giro. E forse possibile che un falco porti via un bambino?

- Non ti prendo in giro, no. Che c'è da meravigliarsi che un falco porti via un bambino, se i topi hanno mangiato cento chili di ferro?

Tutto può accadere.

Allora il mercante ricco comprese e disse:

- I topi non hanno mangiato il tuo ferro: io l'ho venduto, ma te lo ripagherò il doppio.

- Se è così, anche il falco non ha portato via tuo figlio, e io te lo renderò.

### ***5. COME UN CONTADINO SPARTÌ UN'OCA***

Un povero contadino era rimasto senza grano. Pensò di chiederne al padrone. Per non presentarsi al padrone a mani vuote, egli ammazzò un'oca, l'arrostì e gliela portò. Il padrone accettò l'oca e disse al contadino:

- Ti ringrazio, contadino, dell'oca; solo non so come faremo a spartire la tua oca. Ecco, io ho moglie, due figli e due figlie. In che modo potremo dividerla senza far torto a nessuno?

Rispose il contadino:

- Te la spartirò io.

Prese un coltello, tagliò la testa e disse al padrone:

- A te la testa, che sei il capo di casa.

Poi tagliò la parte posteriore e l'offrì alla padrona.

- A te, - disse - che stai sempre seduta in casa e sulla casa vigili, il sedere.

Poi tagliò le zampe e le porse ai figli:

- A voi - disse - le zampe, affinché seguiate le orme di vostro padre.

E alle figlie diede le ali:

- Voi presto - disse - volerete via di casa, e a voi ecco le ali. Il resto me lo prendo io!

E prese per sé tutta l'oca.

Il padrone rise e diede al contadino grano e denaro.

Un altro contadino ricco, sentito dire che il padrone aveva dato al contadino povero grano e denaro in compenso di un'oca, arrostì cinque oche e le portò al padrone.

Disse il padrone:

- Grazie delle oche. Ma, vedi, io ho moglie, due figli e due figlie: siamo sei in tutto. Come potrò spartire in parti uguali le tue oche?

Il contadino ricco si mise a pensare, ma non gli venne in mente nulla.

Allora il padrone mandò a chiamare il contadino povero e gli ordinò di far la spartizione. Il contadino povero prese una delle oche e la diede al padrone e alla padrona dicendo:

- Eccovi in tre, compresa l'oca.

Ne diede un'altra ai figli:

- E anche voi - disse - siete in tre.

Un'altra la diede alle figlie:

- E anche voi siete in tre.

Infine prese per sé due oche e disse:

- Ecco, anche noi siamo in tre: io e le oche. Tutto è a posto.

Il padrone rise, diede al contadino povero ancora del grano e del denaro, e mandò via il ricco.

## ***6. IL CONTADINO E LO SPIRITO DELLE ACQUE***

Un contadino lasciò cadere la scure nel fiume: si sedette sulla sponda e per dispiacere si mise a piangere.

Lo udì lo spirito delle acque, ne ebbe compassione, portò su dal fondo una scure tutta d'oro e gli chiese:

- E' tua questa scure?

Rispose il contadino:

- No, non è la mia.

Lo spirito delle acque gliene portò allora un'altra, tutta d'argento.

Ma il contadino di nuovo disse:

- No, non è la mia.

Allora lo spirito delle acque gli portò la sua vera scure.

E il contadino disse:

- Sì, questa è la mia.

Lo spirito delle acque regalò al contadino tutt'e tre le scuri per la sua sincerità.

Tornato a casa, il contadino mostrò agli amici le tre scuri e raccontò loro ciò che gli era accaduto.

Ed ecco che uno di quei contadini pensò di fare la stessa cosa: andò al fiume, gettò a bella posta la scure nell'acqua, si sedette sulla sponda e si mise a piangere.

Lo spirito delle acque venne fuori portando la scure d'oro e chiese al contadino:

- E' questa la tua scure?

Il contadino, tutto contento, subito gridò:

- Sì, sì, è la mia!

Lo spirito delle acque non gli diede la scure d'oro e, per punirlo di questa menzogna, non gli rese nemmeno la sua.

## ***7. L'ABITO NUOVO DEL RE***

C'era una volta un re amante degli abiti belli. Egli non pensava ad altro che a essere vestito il meglio possibile.

Un giorno arrivarono da lui due sarti e gli dissero:

- Noi possiamo cucirti un abito così bello quale nessuno ha mai portato. Però se una persona è stupida o non compie i suoi doveri, non riesce a vedere il nostro vestito. Chi è intelligente lo potrà vedere, ma chi è stupido se ne starà lì vicino, ma non riuscirà a vedere il nostro lavoro.

Il re fu assai soddisfatto dei due sarti e ordinò che gli cucissero il vestito. Ai sarti fu assegnata una stanza a palazzo e venne fornito loro velluto, seta, oro: tutto quanto occorreva per un vestito.

Trascorsa una settimana, il re mandò il suo ministro a informarsi se il nuovo vestito fosse pronto. Il ministro andò, e i sarti gli risposero che il vestito era pronto, e gli indicarono un punto in cui non c'era niente. Il ministro sapeva che se una persona era stupida o non adempiva il proprio dovere non poteva vedere il vestito; perciò fece finta di vederlo e lo lodò assai. Il re diede allora ordine che gli fosse portato. I sarti glielo portarono e gli indicarono uno spazio vuoto; il re finse anche lui di vedere il vestito nuovo; si tolse il vestito vecchio e ordinò che gli facessero indossare quello nuovo.

Quando il re andò a passeggiare per la città con il vestito nuovo, tutti si accorgevano benissimo che addosso al re non c'era nessun vestito; ma nessuno aveva il coraggio di dire che non vedeva il vestito perché tutti avevano sentito dire che soltanto gli stupidi non riuscivano a vederlo. E ognuno pensava di essere il solo a non vedere niente, e credeva che gli altri vedessero. Così il re passeggiava per la città, e tutti lodavano il suo vestito nuovo. A un tratto uno scemo scorse il re e si mise a gridare:

- Guardate, il re va in giro per le strade senza vestito!

E il re si vergognò di non essere vestito, e tutti si resero conto che addosso al re non c'era niente.

## ***8. PIETRO PRIMO E IL CONTADINO***

Lo zar Pietro incontrò un giorno in un bosco un contadino. Il contadino tagliava legna. Disse lo zar:

- Iddio ti aiuti, contadino!

Rispose il contadino:

- Ho davvero bisogno dell'aiuto di Dio!

Lo zar gli domandò:

- Hai una famiglia numerosa ?

- Due figli e due figlie.

- Allora non è grossa la tua famiglia. Come dunque spendi il tuo denaro?

- Io, il denaro lo divido in tre parti: con la prima pago i debiti; la seconda la do a credito; la terza la getto in acqua.

Lo zar rifletteva e non capiva il significato delle parole di quel vecchio che pagava i suoi debiti, dava denaro a credito e ne gettava in acqua.

Disse allora il vecchio:

- Pago i debiti, ossia mantengo mio padre e mia madre; do a credito, ossia mantengo i figli; butto in acqua, ossia allevo le figlie.

Disse lo zar:

- Hai la testa fina, vecchietto! Ora conducimi fuori dal bosco, in aperta campagna; io non troverò mai la strada.

Disse il contadino:

- La troverai da solo: va diritto, poi svolta a destra, poi a sinistra, e poi ancora a destra.

Ribatté lo zar:

- Non ti capisco, accompagnami tu.

- Io, signore, non ho tempo per accompagnarti: la giornata di noi contadini costa cara.

- Bè, se costa cara, te la pagherò.

- Se la paghi, allora andiamo.

Montarono sul biroccio e partirono.

Strada facendo, lo zar chiese al contadino:

- Sei mai andato lontano, contadino?

- Qua e là ci sono stato anch'io.

- E lo zar l'hai mai veduto?

- Lo zar non l'ho mai veduto, ma vorrei tanto vederlo.

- Bene, quando usciremo in aperta campagna, lo vedrai.

- E come farò a riconoscerlo?

- Tutti saranno senza cappello: lo zar soltanto avrà il cappello in testa.

E giunsero così fuori del bosco. La gente vide lo zar e tutti si tolsero il cappello. Il contadino aguzzò gli occhi, ma non vide nessuno zar.

E chiese:

- Ma dov'è lo zar?

Gli rispose Pëtr Alekséevic:

- Vedi, siamo noi due soli con il cappello in testa: uno di noi due è lo zar.

## **LEGGENDE DELLA MADRE RUSSIA**

### ***1. SVJATOGOR, L'EROE***

Cavalcava Svjatogor in aperta campagna. Non incontrava nessuno con cui misurare la sua forza da eroe; egli sentiva in sé una forza gigantesca, una forza che si spandeva per tutte le vene. Era oppresso da questa forza come da un peso e, vantandosi, diceva:

- Con questa mia forza immensa, se trovassi un punto d'appoggio, solleverei il mondo!

Non aveva ancora finito di pronunziare queste parole, quando vide da lontano un viandante che attraversava la steppa con un sacco sulle spalle. Si diresse a buon trotto Svjatogor a quell'uomo, ma il viandante lo precedeva sempre; andò al galoppo, ma non riuscì a raggiungerlo. Gridò allora Svjatogor a gran voce:

- Ehi, viandante, aspettami un po'! Non posso raggiungerti, per quanto abbia un buon cavallo.

Da lontano il viandante udì Svjatogor; si arrestò, si tolse il sacco e lo gettò a terra. Giunto presso quel sacco Svjatogor lo tocca col suo frustino, cerca di alzarlo, ma non ci riesce. Si china di sella, ma il sacco non si sposta. Smonta allora da cavallo, si appoggia bene, afferra il sacco con le due mani, usa tutta la sua immensa forza: il sangue gli sale al viso pallido, ma egli non riesce a sollevare il sacco nemmeno di un capello e sprofonda nel fango della madre terra sino al ginocchio.

Allora Svjatogor chiede a gran voce:

- Dimmi, o viandante, la verità. Che cosa, dimmi, sta racchiuso in quel sacco?

Rispose il viandante con queste parole:

- Nel sacco c'è il peso dell'umida madre terra.

Ribatte Svjatogor al viandante.

- Ma tu chi sei, e qual è il tuo nome?

Risponde il viandante con queste parole:

- Io sono Mikula, il contadino Mikula Seljaninovic. Sono Mikula, e l'umida madre terra mi vuol bene.

### ***2. S A T E D O N***

Il vecchio Ivan aveva due figli: Sat Ivanyc e Don Ivanyc. Sat Ivanyc era il maggiore, più forte e più grosso; Don Ivanyc, invece, era il minore, più piccolo e più debole.

Il padre indicò a ciascuno la strada da seguire e raccomandò che gli dessero ascolto. Sat Ivanyc non ubbidì al padre, non seguì la via indicatagli, perse la strada e si smarrì. Don Ivanyc invece ubbidì al padre e andò là dove egli gli aveva indicato. Attraversò tutta la Russia e diventò famoso.

Nel governatorato di Tula, nel distretto di Epifan, sorge un villaggio chiamato Lago di Ivan, e nel villaggio c'è un lago. Dal lago partono in direzioni opposte due fiumicelli. Uno è così stretto che lo si può attraversare con un passo, e si chiama Don. L'altro è più largo e ha nome Sat.

Il Don va dritto, e più va lontano più largo diventa. Lo Sat invece serpeggia da una parte all'altra. Il Don attraversa tutta la Russia e sfocia nel Mar Nero. Nelle sue acque ci sono molti pesci, e su di esse navigano barche e vapori. Lo Sat, che ha vagabondato di qua e di là, non è riuscito a uscire dal governatorato di Tula e finisce nel fiume Upà.

### **3. SUDOMA**

Nel governatorato di Pskov, distretto di Porochof, scorre il fiumicello Sudoma, e lungo le sponde di questo fiumicello sorgono due alture, una di fronte all'altra.

Su una di queste alture c'era un tempo la cittadina di Vysgorod; sull'altra, nei tempi antichi, gli Slavi risolvevano le loro questioni giudiziarie. Raccontano i vecchi che anticamente su quell'altura pendeva dal cielo una catena: chi era dalla parte della ragione riusciva a toccarla con la mano e chi invece era colpevole non poteva raggiungerla.

Un tale aveva preso in prestito da un altro dei soldi e negava di averli avuti. Condussero i due sull'altura di Sudoma e ordinarono loro di toccar la catena. Quello che aveva dato i soldi sollevò la mano e subito la toccò. Venne il turno del colpevole. Non si rifiutò; volle solo consegnare il suo bastone da tenere a colui con cui era in lite per poter con più facilità raggiungere la catena: tese le mani e la toccò. Tutti si stupirono: come potevano entrambi aver ragione?

Il fatto è che il bastone del colpevole era vuoto e dentro la cavità erano nascosti i denari che egli negava di aver avuto. Quando aveva dato da tenere il bastone nelle mani di colui al quale era debitore, gli aveva dato con il bastone anche i denari, e perciò aveva potuto toccare la catena.

Così ingannò tutti.

Ma da allora la catena risalì in cielo e non discese più.

Così raccontano i vecchi.

#### **4. VOLGA E VAZUZA**

C'erano due sorelle: Volga e Vazuza. Litigavano spesso per sapere quale delle due fosse più intelligente e quale sarebbe vissuta con maggior benessere.

Disse Volga:

- Perché dobbiamo litigare? Siamo tutt'e due ormai grandi. Andiamocene domattina via da casa e ciascuna prenda la sua strada; vedremo allora chi delle due procederà meglio e giungerà più presto nell'impero di Chvalynsk.

Vazuza si mostrò d'accordo, ma ingannò Volga. Non appena Volga si fu addormentata, Vazuza, in piena notte, si incamminò di corsa per la strada più breve verso l'impero di Chvalynsk.

Quando Volga si alzò e si avvide che la sorella era già andata, senza tardare, ma senza affrettarsi, prese la sua strada e finì per raggiungere Vazuza.

Vazuza temeva che Volga la castigasse; disse di essere la sua sorella minore e pregò Volga di condurla sino all'impero di Chvalynsk. Volga perdonò la sorella e la prese con sé.

Il fiume Volga nasce nel distretto di Ostaskov, dalle paludi del villaggio di Volgo. Là c'è un piccolo pozzo donde scaturisce il fiume Volga. Il fiume Vazuza, invece, nasce nelle montagne. Il Vazuza scorre dritto, il Volga invece fa molti giri tortuosi.

In primavera il Vazuza spezza più presto i ghiacci e si riapre la strada, mentre il Volga sgela più tardi. Ma quando i due fiumi si congiungono, il Volga ha già una larghezza di sessanta metri, mentre il Vazuza è ancora un fiumiciattolo stretto e piccolo. Il Volga scorre attraverso tutta la Russia per circa tremilacentosessanta chilometri e sfocia nel mare di Chvalynsk (cioè nel Caspio) E quando è in piena, esso raggiunge un'ampiezza di dodici chilometri.

#### **5. MIKULUSKA SELJANINOVIC**

Il principe Volga partì con i suoi compagni e andò per città e villaggi a riscuotere dai contadini il tributo a cui erano tenuti. Il principe cavalcava per l'aperta campagna, quando udì un contadino che, fischiettando, lavorava. Si udiva di lontano scricchiolare l'aratro, stridere il vomero contro le pietre, ma da nessuna parte del gran campo si scorgeva l'aratore. Si diresse allora Volga verso quei suoni, cavalcò per tutto il giorno, dall'alba



alla sera, ma non riuscì di trovar colui che arava. Per un altro giorno intero Volga cavalcò dalla mattina alla sera senza trovarlo. Si udiva un contadino che arava e fischiettava, si udiva lontano stridere l'aratro e il vomero urtare contro le pietre, ma nel campo il contadino non c'era.

Il terzo giorno, verso il mezzodì, Volga raggiunse nel campo l'aratore: arava e, pungolando la giumenta, apriva un solco da un capo all'altro, rivoltando con il vomero pietre e radici; quando il contadino giungeva all'estremità di un solco, dall'altro capo non lo si vedeva più. Il suo aratro era tutto di acero, il vomero di acciaio, le cinghie della giumenta di seta, e la giumenta color marrone dorato.

Si rivolse Volga al contadino con queste parole:

- Salve, contadino aratore! Che Iddio ti aiuti, e che tu possa con il suo aiuto arare, coltivare la terra, scavare un solco profondo e sassi e radici rivoltare!

- Grazie, o principe Volga! L'aiuto di Dio ci occorre; ci occorre l'aiuto di Dio per arare e per coltivare la terra. Ma tu, vai lontano con questi tuoi compagni? Ti condurrà lontano, Iddio? Dove sei diretto?

Volga rispose al contadino:

- Io vado, o contadino, con i miei compagni per villaggi e città a riscuotere i tributi. Su, vieni anche tu con me, come compagno.

Il contadino piantò l'aratro nel solco, tolse alla giumenta i finimenti di seta, le montò in groppa e partì con Volga e con i suoi compagni.

Poi il contadino disse queste parole:

- Ho fatto male, Volga, a lasciare il mio aratro nel solco, come potrò ora liberarlo dalla terra e metterlo al riparo di un cespuglio di salici?

Volga mandò allora due dei suoi prodi con l'ordine di cavar dalla terra l'aratro e di metterlo al riparo dei salici. I prodi andarono, balzarono nel solco dai loro bei destrieri e afferrarono l'aratro di acero; ma l'aratro non si muoveva dal solco. Lo fecero girare su se stesso, ma non riuscirono a staccarlo dalla terra e a metterlo al riparo dei cespugli.

Volga mandò allora tutti i suoi compagni con l'ordine di far uscire dal solco l'aratro, di ripulire il vomero della terra e di metterlo al riparo di un cespuglio. Tirarono forte tutti insieme, ma non riuscirono che a far girare l'aratro in tondo su se stesso senza poterlo cavar dal solco, senza liberare il vomero dalla terra, e senza metterlo al riparo di un cespuglio.

Accorse allora il contadino in groppa alla sua cavalla saura; si accostò al suo aratro di acero, l'afferrò con la mano, lo fece uscire dal solco, ripulì il vomero dalla terra e lo mise al riparo all'ombra dei cespugli di salici. Risalirono tutti in groppa ai destrieri e galopparono via. Sbucarono su un sentiero. La cavalla del contadino andava al passo, il cavallo di Volga

galoppava; se la cavalla si metteva al trotto, il cavallo di Volga restava indietro. Senza incitar la bestia, il contadino era sempre in testa a tutti. Volga cercava di raggiungerlo, e infine gridò di lontano, sventolando il suo alto berretto:

- O contadino, valoroso aratore, arrestati e aspettami! Tenerti dietro, contadino, non si può!

Il contadino si voltò, mise al passo la giumenta; dopo averlo raggiunto Volga gli rivolse queste parole:

- Tu hai una buona cavalla: se la tua bestia fosse uno stallone potrebbe valere cinquecento rubli!

Gli rispose il contadino:

- Volga, sei sciocco, e vai dicendo sciocchezze. Questa cavalla l'ho presa puledrina da sotto la madre, e per lei ho pagato cinquecento rubli. Se fosse uno stallone, non avrebbe prezzo!

Chiese allora Volga:

- Ma dimmi, contadino, qual è il tuo nome e quale il cognome, come devo chiamarti?

Rispose il contadino:

- Quando mieterò la segala, la leggerò in covoni, la riporterò in casa, farò la birra e chiamerò i contadini dei dintorni, essi mi acclameranno così: «Evviva a te, glorioso Mikula, evviva a te, Mikuluska, glorioso figlio di Seljaninov!»

# STORIA E MITO

## *1. LA FONDAZIONE DI ROMA*

C'era un re che aveva due figli: Numitore e Amulio. In punto di morte disse ai figli:

- Come volete dividere l'eredità? Chi dei due prenderà il regno e chi le mie ricchezze?

Numitore prese il regno, Amulio le ricchezze. Quando Amulio ebbe le ricchezze, fu invaso dall'invidia per il fratello che era re e incominciò a far regali ai soldati per indurli a scacciare Numitore e a eleggere lui re. I soldati così fecero, e Amulio divenne re.

Numitore aveva una figlia. A questa figlia nacquero due gemelli, maschi entrambi. E tutti e due erano grossi e belli.

Amulio temeva che il popolo si affezionasse a loro quando fossero cresciuti e li creasse re. Chiamò allora il suo servo Faustolo e gli disse:

- Prendi questi due bambini e buttali nel fiume.

Il fiume si chiamava Tevere.

Faustolo pose i bambini in una culla, li portò al fiume e li depose là. Egli pensava che sarebbero certamente morti, ma il Tevere straripò, le sue acque sollevarono la culla e la trascinaron sino ai piedi di un grosso albero. Nella notte sopraggiunse una lupa e con il suo latte nutrì i due gemelli.

I bambini diventarono grandi, e si fecero belli e forti. Essi vivevano in un bosco non lontano dalla città dove regnava Amulio, imparavano a uccidere le bestie selvatiche e a nutrirsene. Il popolo li conobbe e prese ad amarli per la loro bellezza. Chiamarono il più grande Romolo e Remo il più piccolo.

Un giorno i pastori di Numitore e di Amulio, che pascolavano il bestiame non lontano da quel bosco, vennero a lite tra loro. I pastori di Amulio portarono via le greggi di Numitore. I due gemelli, che avevano veduto ciò che era successo, rincorsero i pastori, li raggiunsero e ritolsero loro il bestiame.

I pastori di Amulio si infuriarono allora contro i gemelli: scelto un momento in cui Romolo non c'era, rapirono Remo, lo condussero in città da Numitore e gli dissero:

- Sono comparsi nel bosco due fratelli che rubano il bestiame e fanno rapine. Ne abbiamo preso uno, e te l'abbiamo portato.

Numitore ordinò di condurre Remo al re Amulio. Disse Amulio:

- Essi hanno offeso i pastori di mio fratello: sia mio fratello a giudicarli.  
E Remo fu ricondotto da Numitore. Numitore lo chiamò a sé e gli chiese:

- Di dove vieni, tu, e chi sei?

Remo rispose:

- Siamo due fratelli; quando eravamo piccoli fummo portati in una culla presso un albero sulla riva del Tevere, là ci nutrirono bestie selvatiche e uccelli, e là siamo diventati grandi. Per sapere chi siamo non è rimasta che la nostra culla: ci sono sopra delle strisce di rame, e sul rame c'è scritto qualcosa.

Numitore rimase stupito e si chiese se non si trattasse per caso dei suoi nipoti. Trattenne presso di sé Remo e mandò a chiamare Faustolo per interrogarlo.

Intanto Romolo stava cercando il fratello e non riusciva a trovarlo da nessuna parte. Quando i pastori gli dissero che Remo era stato portato in città, egli prese con sé la culla e andò a raggiungerlo. Faustolo riconobbe subito quella culla e disse al popolo che i due fratelli erano i nipoti di Numitore, che Amulio aveva cercato di far annegare.

Allora il popolo si inferocì contro Amulio, lo uccise ed elesse suoi re Romolo e Remo. Ma Romolo e Remo non vollero vivere in quella città e lasciarono le cure del regno al nonno Numitore. Tornarono presso quell'albero dove la lupa li aveva allattati, lungo la riva del Tevere, e là fondarono una nuova città: Roma.

## ***2. LE OCHE SALVARONO ROMA***

Nel 390 avanti Cristo, un popolo barbaro, i Galli, assalì i Romani. I

Romani non riuscirono a resistere: alcuni fuggirono dalla città, altri si rinchiusero nella roccaforte, chiamata Campidoglio. In città erano rimasti soltanto i senatori. I Galli entrarono in Roma, ammazzarono tutti i senatori e appiccarono il fuoco alla città. Nel centro della città era rimasto inespugnato soltanto il Campidoglio che i barbari non erano riusciti a raggiungere. Ma i Galli volevano conquistarlo perché sapevano che là erano rinchiusi grandi ricchezze. Il Campidoglio sorgeva sopra una ripida altura: da una parte c'erano le mura e le porte, e dall'altra si apriva un dirupo scosceso. Una notte i Galli si arrampicarono di nascosto su per il dirupo verso il Campidoglio: si sostenevano dal basso l'uno sull'altro e si passavano gli scudi e le spade.

Così, pian piano, giunsero alla cima. Neppure i cani li avevano sentiti.

Stavano già per scavalcare le mura quando a un tratto alcune oche si accorsero che veniva gente e cominciarono a schiamazzare e a sbatter le ali.

Uno dei Romani si svegliò, corse alle mura e ributtò indietro un Gallo. Il Gallo precipitando trascinò dietro di sé gli altri.

Allora i Romani accorsero: lanciarono tronchi e pietre nel dirupo e uccisero molti Galli. Poi giunsero a Roma dei rinforzi, e i Galli furono ricacciati.

I Romani, in ricordo di quel giorno, stabilirono una festa. I sacerdoti attraversavano la città in paramenti di gala; uno di essi portava un'oca e, dietro, altri trascinavano un cane legato a una corda. La gente si avvicinava all'oca e s'inclinava a essa e al sacerdote; per l'oca c'erano regali, per il cane bastonate sino a quando non cadeva morto.

### ***3. POLICRATE DI SAMO***

C'era un re greco chiamato Policrate. Egli era fortunato in tutto.

Aveva conquistato molte città ed era diventato ricchissimo. Policrate aveva descritto in una lettera la sua vita fortunata e aveva mandato questa lettera al suo amico Amazis, re di Egitto. Amazis, letta la lettera, scrisse a Policrate la risposta. Ecco quale:

«E' gradito conoscere i successi di un amico. Ma la tua fortuna non mi piace. Secondo me è meglio quando a un uomo una cosa va bene e l'altra no, affinché vi sia un avvicendamento. Ascoltami e fa come ti dico: prendi la cosa che ti è più cara di tutte e buttala in qualche luogo dove nessuno possa trovarla. Così avrai avvicendato la felicità e l'infelicità»

Policrate lesse la risposta e diede ascolto all'amico. Ecco che cosa fece: egli possedeva un anello prezioso; lo prese, radunò molta gente e con questa gente salì su una imbarcazione. Poi diede ordine di prendere il mare. E quando fu lontano dalle sponde della sua isola, dinanzi a tutta quella gente, gettò in mare l'anello e tornò a terra.

Cinque giorni dopo capitò a un pescatore di prendere un grosso, bellissimo pesce, e il pescatore pensò di offrirlo al re. Arrivò alla corte di Policrate e, quando questi gli si fece incontro, il pescatore disse:

- Maestà, ho preso questo pesce e te l'ho portato, perché un pesce così bello deve mangiarlo soltanto il re!

Policrate ringraziò il pescatore e lo invitò a pranzare con sé. Il pescatore consegnò il pesce ai servi e tornò dal re. Quando i cuochi sventrarono il pesce vi trovarono dentro proprio quell'anello che Policrate aveva gettato in mare.

Allorché i cuochi riportarono a Policrate il suo anello e gli raccontarono come lo avessero trovato, Policrate mandò un'altra lettera in Egitto, al suo

amico Amazis, e gli spiegò come avesse gettato in mare l'anello e come esso fosse stato ritrovato. Amazis lesse la lettera e pensò:

«Non porta bene, questo. Si vede che non è possibile sfuggire al destino. Sarà meglio che io rompa ogni rapporto con il mio amico per non dover un giorno avere pena per lui!» e mandò a dire a Policrate che la loro amicizia era finita.

A quei tempi viveva un uomo che si chiamava Oroites. Questo Oroites aveva rancore contro Policrate e ne desiderava la rovina. Ed ecco a quale astuzia ricorse. Scrisse a Policrate che il re di Persia, Cambise, lo aveva offeso e voleva ucciderlo, ma che era riuscito a sfuggirgli. Ecco ciò che scrisse a Policrate: «Io ho molte ricchezze, ma non so dove andare a vivere. Accoglimi presso di te con tutte le mie ricchezze, e noi due insieme diventeremo i più forti re della terra. Se poi tu non credi che io sia così ricco, manda qualcuno ad accertarsene»

Policrate, allora, mandò uno dei suoi servi a constatare se era vero che Oroites fosse partito portando con sé così grandi ricchezze.

Quando il servo giunse presso Oroites, questi lo ingannò così: prese molte navi, le caricò di pietre e sopra le pietre collocò dell'oro sino ai bordi.

Allorché il servo di Policrate vide quelle navi credette che fossero tutte ricolme d'oro e lo riferì a Policrate.

Allora Policrate volle recarsi di persona da Oroites a vedere le sue ricchezze. Quella stessa notte la figlia di Policrate ebbe un sogno: vide suo padre penzoloni nell'aria. Essa allora pregò il padre di non andare da Oroites, ma il padre andò in collera e le disse che non l'avrebbe lasciata sposare se non avesse immediatamente taciuto. La figlia rispose:

- Sono contenta di non sposarmi mai, purché tu non vada da Oroites: ho paura che ti accada qualche disgrazia!

Il padre non le diede ascolto e partì. Quando arrivò sul posto, Oroites lo prese e lo fece impiccare. Così si avverò il sogno della figlia.

E accadde quindi quanto aveva predetto Amazis: la grande fortuna di Policrate finì con una grande sfortuna.

#### ***4. MAGHNIS E LA CALAMITA***

C'era una volta un pastore che si chiamava Maghnis. Un giorno perse una pecora. Andò a cercarla per le montagne. Giunse in un luogo dove non c'erano che pietre nude. Mentre camminava tra quelle pietre, il pastore sentiva che i suoi scarponi vi restavano quasi attaccati.

Toccò con la mano: i sassi erano asciutti e alla mano non restavano attaccati. Riprese a camminare e gli scarponi continuavano a rimanere

appiccicati alle pietre. Si sedette, se li tolse, li prese in mano e con essi provò a toccare le pietre.

A toccarle con il cuoio e con la suola, le pietre non si attaccano, ma non appena le toccava con i chiodi, ecco che vi restano appiccicate.

Maghnis aveva con sé un bastone con la punta di ferro. Toccò una pietra col legno: niente. La toccò con il ferro: eccolo attaccato così saldamente che dovette strapparla con la forza.

Maghnis osservò allora attentamente una pietra, vide che era simile al ferro e ne portò alcuni pezzi a casa. Da allora quella pietra fu conosciuta da tutti e fu chiamata magnete o calamita.

Il magnete si trova nella terra insieme con i minerali di ferro. E là, dove tra i minerali c'è il magnete, il ferro è migliore. All'aspetto il magnete è simile al ferro.

Se si mette un pezzetto di ferro sul magnete, anche il ferro diventa capace di attirare altro ferro. E se si mette sul magnete un ago, e ve lo si tiene un certo tempo, l'ago diventa magnetico e capace di attirare a sé il ferro. Se si mettono vicine le estremità di due magneti o calamite, da una parte le estremità si respingeranno, dall'altra si attireranno tra loro.

Se si divide in due metà un ago magnetico, ognuna delle due parti attira l'altra da un lato e la respinge dall'altro. A dividerle ancora, avverrà la stessa cosa: puoi ripetere l'operazione quante volte vuoi, e succederà sempre lo stesso, ossia le estremità uguali si respingeranno, quelle diverse si attireranno, come se la calamita da una parte spingesse in fuori e dall'altra tirasse verso di sé. E per quanto tu continui a spezzettarla, sempre da una parte spingerà e dall'altra tirerà a sé. Così quando si rompe una pigna di abete, in qualsiasi punto la si rompa, ci sarà sempre da una parte una prominenza e dall'altra un incavo. E da qualunque parte la si prenda, l'incavo e la sporgenza combaceranno, ma incavo con incavo e prominenza con prominenza non combaceranno mai.

Se si magnetizza un ago (tenendolo un po' a lungo a contatto con la calamita) e se ne fissa il centro su un perno su cui si possa liberamente muovere, puoi farlo girare quanto vuoi, ma quando lo lasci andare, esso si fermerà con una punta a nord e l'altra a sud.

Quando non si conosceva la calamita non si poteva navigare in mare molto lontano dalla terra. Se ci si trovava in alto mare e non si vedevano più le coste, soltanto il sole e le stelle potevano indicare la direzione da tenere. Ma se il tempo era nuvoloso e non era possibile vedere né sole, né stelle, non si sapeva quale direzione prendere. E la nave, trasportata dal vento, veniva spesso sbattuta contro gli scogli e affondava.

Così sino a quando non fu conosciuta la calamita non si navigava molto lontano dalla costa; ma, quando la calamita fu conosciuta, fu montato su un perno l'ago magnetico in modo che potesse liberamente muoversi.

Per mezzo di questo ago si cominciò a imparare in quale direzione navigare, a spingersi lontano dalla terra e a conoscere molti mari nuovi.

Su tutte le navi si trova l'ago magnetico (la bussola) cosicché chi è sopra una nave sa sempre in che punto essa si trovi, se sia lontana dalla riva e in quale direzione essa cammini.

## ***5. I BACHI DA SETA ARRIVANO A BUCHARA***

Per molto tempo i Cinesi furono i soli a saper allevare i bachi da seta; non insegnavano quest'arte a nessuno e vendevano a caro prezzo le stoffe di seta.

Il re di Buchara sentì parlare della cosa, gli venne il desiderio di avere dei bachi e di imparare ad allevarli. Chiese ai Cinesi di dargli dei bachi e dei semi di gelso. Quelli rifiutarono. Allora il re di Buchara mandò a chiedere in sposa la figlia dell'imperatore della Cina e ordinò di dire alla fidanzata che nel suo regno c'era di tutto, ma una cosa mancava: la stoffa di seta, cosicché essa doveva, di nascosto, portare con sé dei bachi e dei semi di gelso; altrimenti non avrebbe potuto avere abiti di gala.

La figlia dell'imperatore raccolse dei bachi e dei semi di gelso e li nascose nella fascia che le legava i capelli.

Quando al confine ispezionarono se la principessa portasse con sé qualcosa di proibito, nessuno osò scioglierle la benda dei capelli.

Così la gente di Buchara allevò nel suo paese gli alberi di gelso e i bachi da seta, e la principessa insegnò anche il modo di servirsene.

## ***6. LA PRINCIPESSA DAI CAPELLI D'ORO***

Viveva in India una principessa dai capelli d'oro, che aveva una matrigna cattiva. La matrigna odiava la figliastra dai capelli d'oro e convinse il re a mandarla in un deserto. La fanciulla dai capelli d'oro fu portata in un deserto lontano e là abbandonata. Dopo cinque giorni la principessa tornò a casa dal padre in groppa a un leone.

Allora la matrigna persuase il re a esiliare la figliastra dai capelli d'oro su montagne selvagge, dove vivono soltanto gli sparvieri. Gli sparvieri, dopo quattro giorni, la riportarono indietro.



Allora la matrigna fece condurre la figliastra in una isola in mezzo al mare. I pescatori videro la principessa dai capelli d'oro, e dopo sei giorni la riportarono al re.

Allora la matrigna fece scavare nel cortile un pozzo profondo, ci fece calare la principessa dai capelli d'oro e la fece ricoprire di terra.

In capo a sei giorni, nel punto in cui era stata seppellita la principessa, apparve una gran luce, e quando il re ordinò di rimuovere la terra ritrovarono viva la fanciulla dai capelli d'oro.

Allora la matrigna ordinò di svuotare il tronco di un gelso, vi rinchiuse dentro la principessa e l'abbandonò in mare.

Al nono giorno il mare portò la principessa dai capelli d'oro sulle sponde del Giappone, e là i giapponesi la tirarono fuori dal tronco.

Essa era ancora viva. Ma, non appena fu uscita sulla riva, morì e si trasformò in un baco da seta.

Il baco da seta strisciò su un albero di gelso e cominciò a mangiarne le foglie. Quando fu un po' cresciuto, parve morire un'altra volta: non mangiava e non si muoveva più.

Dopo cinque giorni, cioè per lo stesso tempo impiegato dal leone per riportare la principessa dal deserto, il baco riprese vita e ricominciò a mangiare le foglie di gelso.

Quando fu cresciuto ancora un po', morì di nuovo e dopo sei giorni, cioè lo stesso tempo che gli avvoltoi avevano impiegato per riportare la principessa a casa, ritornò in vita e riprese a mangiare.

E morì ancora una volta e poi, in quel medesimo periodo di tempo che i pescatori avevano impiegato a ricondurla in barca, tornò in vita un'altra volta.

E una quarta volta morì e ritornò in vita dopo sei giorni, il tempo che la principessa era rimasta nel pozzo.

E morì, ancora, per l'ultima volta, nel giro di nove giorni, quanti la principessa ne aveva trascorsi in Giappone; poi riprese vita sotto forma di un bozzolo color dell'oro. Dal bozzolo volò fuori una farfalla e depose le uova; dalle uova uscirono dei bachi e si sparsero per il Giappone. E questi bachi cinque volte si addormentano e cinque volte ritornano in vita.

Ora i giapponesi allevano molti bachi e producono grande quantità di seta. E il primo sonno del baco lo chiamano "sonno del leone", il secondo "sonno dello sparviero", il terzo "sonno della barca", il quarto "sonno del cortile" e il quinto "sonno del tronco svuotato"

## **RICORDI DELL'INFANZIA**

### ***1. IL GATTINO***

C'erano un fratello e una sorella, Vassja e Katja: essi avevano una gatta. A primavera la gatta scomparve. I bimbi la cercarono dappertutto, ma non riuscirono a trovarla. Un giorno stavano giocando accanto al granaio e udirono, sopra la loro testa, dei miagolii sottili sottili. Vassja si arrampicò sulla scala fin sotto il tetto del granaio, mentre Katja, rimasta giù, chiedeva continuamente:

- Hai trovato? Hai trovato?

Ma Vassja non le rispondeva. Finalmente le gridò:

- Ho trovato! La nostra gatta... ha i gattini. Come son belli, vieni su, sbrigati!

Katja corse a casa, prese del latte e lo portò alla gatta.

I gattini erano cinque. Quando furono un po' cresciuti e cominciarono a venir fuori dal cantuccio in cui erano nati, i bimbi si scelsero un gattino grigio con le zampe bianche e lo portarono a casa. La madre diede via tutti gli altri gattini, ma quello restò ai bambini. Essi gli davano da mangiare, giocavano con lui e lo portavano a dormire nel loro letto.

Un giorno i bimbi andarono a giocare per la strada e portarono anche il gattino.

Il vento agitava i fili di paglia per le strade, il gattino giocava con la paglia, e i bambini si divertivano a guardarlo. Poi essi trovarono lungo la strada dell'acetosella, si misero a raccoglierla e si scordarono del gattino. D'un tratto udirono qualcuno che gridava forte: - Indietro! Indietro! - e videro un cacciatore che avanzava al galoppo e davanti a lui due cani; i cani avevano scorto il gattino e volevano acchiapparlo. E quello stupido gattino, invece di scappare, si raccolse in se stesso, inarcò la schiena e fissò i cani. Katja si spaventò dei cani, prese a gridare e scappò di corsa. Vassja con quanto fiato aveva si lanciò verso il gattino nello stesso momento in cui gli si gettavano contro i cani. I cani stavano per afferrarlo, ma Vassja si buttò sulla bestiola e con il suo corpo lo nascose ai cani.

Il cacciatore giunse al galoppo e scacciò via i cani; Vassja si portò a casa il gattino e non lo portò mai più per la strada.

## **2. ZIVCIK, IL PASSERO ADDOMESTICATO**

La zia racconta:

Dietro l'imposta di una finestra della nostra casa, un passero aveva fatto il nido e vi aveva deposto cinque ovetti. Io e le mie sorelle avevamo guardato il passero mentre portava dietro quell'imposta ora una pagliuzza, ora una piumetta per costruire il nido. E fummo felici quando il passero ebbe deposto le uova. Ormai non volava più con le pagliuzze e le piumette, ma rimaneva fermo, accovacciato sul nido. Un altro passero - ci fu spiegato che uno era il marito e l'altro la moglie - portava alla compagna dei vermi e la nutriveva.

Dopo qualche giorno sentimmo venire da dietro l'imposta un pigolio e corremmo a vedere che cos'era successo nel nido dei passereri. C'erano dentro cinque uccellini nudi, senza ali e senza piume; i loro beccucci erano gialli e molli, e le loro teste erano grosse.

Essi ci sembrarono molto brutti e non ci rallegrammo più: solo di tanto in tanto andavamo a vedere che cosa facevano. La madre spesso si allontanava da loro in cerca di cibo e, quando ritornava, i piccoli passereri spalancavano pigolando i loro beccucci gialli e la madre distribuiva a tutti pezzettini di vermi.

Dopo una settimana i passerotti erano cresciuti, si erano ricoperti di lanuggine ed erano diventati belli; e allora noi tornammo a visitarli più spesso. Un mattino, guardando dietro l'imposta della finestra, scoprimmo che la madre passera giaceva morta lì. Capimmo che si era posata sull'imposta per passare la notte, che si era addormentata ed era rimasta schiacciata mentre l'imposta veniva chiusa.

Prendemmo la passera e la gettammo nell'erba. I piccoli pigolavano, rizzavano le loro testoline e spalancavano i beccucci, ma non c'era più nessuno che desse loro da mangiare.

Nostra sorella maggiore disse:

- Ecco, ora non hanno più la madre, non hanno nessuno che li cibi: nutriamoli noi!

Tutte contente, prendemmo una scatoletta, la foderammo di ovatta, vi posammo dentro il nido con gli uccellini e portammo tutto di sopra, in camera nostra. Poi andammo a cercare vermiciattoli, bagnammo del pane nel latte e ci mettemmo ad imboccare i passerotti. Essi mangiavano bene, scrollavano le testoline, si pulivano i beccucci contro le pareti della scatola ed erano tutti molto vispi.

Così li imbeccammo per tutta la giornata, e ci prendemmo gusto. Il mattino dopo, quando andammo a guardare nella scatola, vedemmo che il

passerotto più piccolino era morto e le sue zampette erano impigliate nell'ovatta. Lo buttammo via e togliemmo tutta l'ovatta, in modo che non accadesse più che un altro ci restasse impigliato; imbottimmo la scatola di erba e di muschio. Ma prima di sera altri due passerottini drizzarono le piume, spalancarono il beccuccio, chiusero gli occhi e morirono anche loro.

Dopo due giorni morì anche il quarto, e ne rimase uno solo. Ci dissero che avevamo dato loro troppo da mangiare.

Mia sorella pianse sui suoi uccellini e volle nutrire l'ultimo da sola: noi ci limitavamo a guardare. L'ultimo della nidiata, il quinto, era allegro, sano e vispo: lo chiamammo Zivcìk.

Questo Zivcìk visse a lungo, tanto che già cominciava a volare e a riconoscere la sua gabbietta.

Quando accadeva che mia sorella gridasse: - Zivcìk! Zivcìk! lui le volava subito incontro, e si appollaiava sulla spalla, sulla testa, su un braccio, e lei gli dava da mangiare.

Poi Zivcìk crebbe e imparò a mangiare da solo. Viveva con noi nelle stanze di sopra; di tanto in tanto volava via dalla finestra, ma sempre ritornava a passare la notte al suo posto, nella scatoletta.

Un mattino non uscì affatto dalla scatola; aveva le penne umide, e lui le arruffava come avevano fatto gli altri passerotti quando stavano per morire. Mia sorella non si allontanava da Zivcìk, gli stava sempre attorno, ma Zivcìk non mangiava e non beveva.

Rimase malato tre giorni e il quarto morì. Quando vedemmo che era morto, steso sul dorso, con le zampette rattrappite, tutt'e tre ci mettemmo a piangere così forte che la mamma corse di sopra a vedere cos'era successo. Quando entrò e scorse sul tavolo il passerotto morto, capì il nostro dolore. Mia sorella per qualche giorno non mangiò, non giocò e continuò a piangere.

Avvolgemmo Zivcìk nei più bei pezzi di stoffa che avevamo, lo mettemmo in una scatoletta di legno e lo sotterrammo in giardino, in una piccola fossa. Poi sulla tomba costruimmo un piccolo tumulo e vi mettemmo sopra una minuscola lapide.

### ***3. TEMPORALE NEL BOSCO***

Quando ero bambino, mi mandarono nel bosco per funghi. Raggiunsi il bosco, raccolsi i funghi e mi preparai a far ritorno a casa.

All'improvviso si fece buio, cominciò a piovere e a tuonare. Mi spaventai e mi rannicchiai sotto una grande quercia. Balenò un lampo così vivido che

mi fece male agli occhi, e li serrai. Qualcosa schiantò e crepitò sopra di me e poi qualcosa mi colpì alla testa.

Caddi e rimasi disteso sino a quando cessò di piovere. Allorché mi riebbi, gli alberi del bosco sgocciolavano, gli uccelli cantavano e rideva il solicello. La grande quercia era schiantata, e dal suo tronco usciva del fumo. Attorno a me erano sparsi pezzi di legno. Il mio vestito era tutto fradicio e mi si appiccicava alla pelle; sulla testa mi era spuntato un bernoccolo e mi faceva un po' male. Ritrovai il mio berretto, raccolsi i funghi e corsi a casa.

In casa non c'era nessuno: presi dalla tavola un pezzo di pane e mi arrampicai sulla stufa. Quando mi svegliai, vidi che i miei funghi erano già stati cotti, messi in tavola e che li stavano mangiando.

- Perché li mangiate senza di me? - gridai.

Mi risposero:

- E tu perché dormi? Spicciati, e vieni a mangiare anche tu.

#### ***4. COME LA ZIA IMPARO' A CUCIRE***

La zia racconta:

Avevo sei anni quando pregai la mamma di farmi cucire. Lei mi disse:

- Sei ancora troppo piccola, non faresti che pungerti le dita.

Ma io con la mia insistenza l'infastidii tanto che essa tirò fuori dalla sua cassetta un pezzo di stoffa e me lo diede; poi infilò di filo rosso un ago e mi fece vedere come dovevo tenerlo. Cominciai a cucire, ma non mi riusciva di fare i punti uguali: uno era lungo, l'altro andava a capitare proprio sull'orlo della stoffa e la buca.

Poi mi punsi un dito, ma non volevo piangere, e la mamma mi disse:

- Che c'è?

Non potei reggere e scoppiai in lacrime. Allora la mamma mi mandò a giocare.

Quando la sera andai a letto non vedevo davanti a me che punti... e pensavo come avrei potuto imparare in fretta a cucire; mi pareva tanto difficile che non ci sarei mai riuscita. Ora sono diventata grande e non ricordo neppure più come ho fatto a imparare a cucire; e quando l'insegno alla mia bambina mi meraviglio nel vedere che essa non riesca a tener l'ago in mano.

#### ***5. IL TROVATELLO***

Una povera donna aveva una figlia di nome Masa. Un mattino Masa uscì per attingere acqua e vide davanti alla porta di casa un fagottello di stracci.

Masa posò il secchio e cominciò a disfare il fagottello. Non appena lo ebbe toccato, sentì una vocina che gridava: - Uè... uè... uè...

Masa si chinò e vide un bambinello rosso rosso, che a tutta forza strillava: - Uè... uè... uè! - Masa lo prese in braccio, lo portò in casa e cominciò a dargli qualche cucchiaino di latte. Ma la madre le disse:

- Che cosa hai portato?

Rispose Masa:

- Un bimbetto, l'ho trovato davanti alla porta.

Replicò la madre:

- Siamo già tanto povere, come possiamo ancora dare da mangiare a un bambino? Andrò dal sindaco e gli dirò che lo vengano a prendere.

Masa si mise a piangere e disse:

- Mamma, mangerà così poco... lascialo restar qui! Guarda che manine rosse, guarda che ditini!

La madre guardò e provò tanta pena. E lasciò che il bambino restasse.

Masa gli dava da mangiare, lo fasciava e quando lo metteva a dormire gli cantava la ninna nanna.

## ***6. IN CHE MODO IMPARAI A CAVALCARE***

Quando ero ragazzo, i miei fratelli e io passavamo le giornate a studiare; soltanto le domeniche e i giorni festivi andavamo a passeggio e giocavamo.

Un giorno il babbo ci disse:

- Bisogna che i ragazzi più grandicelli imparino ad andare a cavallo.

Bisogna mandarli al maneggio.

Io che ero il più piccolo dei fratelli chiesi:

- Non potrei imparare anch'io?

Il babbo mi rispose:

- Tu cadresti!

Ma io lo pregai di far imparare anche a me, e stavo quasi per piangere. Il babbo allora disse:

- Bene, impara anche tu. Però bada di non piangere quando cadrai. Chi non cade almeno una volta da cavallo non imparerà mai a cavalcare.

Quando arrivò il mercoledì, ci condussero tutti e tre al maneggio.

Entrammo su un grande terrazzo, di lì scendemmo in uno assai piccolo, sotto il quale si trovava un vasto stanzone. Nello stanzone, al posto del piancito, c'era della sabbia. E in quello stanzone cavalcavano signore e signori, e anche dei ragazzi come noi. Quello stanzone era il maneggio. Nel maneggio non c'era molta luce, si sentiva odor di cavalli, lo schioccar delle fruste per incitar gli animali e il rumore di zoccoli che battevano sulle pareti

di legno. Io, sulle prime, mi spaventai e non riuscii a distinguere nulla. Poi il nostro istitutore chiamò l'istruttore e gli disse:

- Date i cavalli a questi ragazzi: devono imparare a cavalcare.

E l'istruttore rispose:

- Benissimo!

Poi guardò attentamente me e aggiunse:

- Ma questo è troppo piccolo!

L'istitutore replicò:

- Ha promesso di non piangere quando cadrà.

L'istruttore si mise a ridere e se ne andò.

Poi ci furono condotti tre cavalli sellati; noi ci togliemmo il cappotto e per quella scaletta scendemmo giù al maneggio. L'istruttore teneva il cavallo per la coda e i miei fratelli, in sella, giravano attorno a lui, prima al passo, indi al trotto. Poi fu condotto un cavallo piccolo: era di mantello fulvo e aveva la coda mozza. Si chiamava Cervoncik. L'istruttore si mise a ridere e mi disse:

- Su, cavaliere, montate!

Io ero felice e insieme timoroso, ma cercavo di fare in modo che nessuno se ne accorgesse. Per un bel pezzo tentai di infilare il piede nella staffa, ma non ci riuscivo perché ero troppo piccolo. Allora l'istruttore mi sollevò tra le braccia e mi mise a sedere sulla sella.

E disse:

- Non è pesante, il signorino.

Da principio mi teneva per un braccio: ma io avevo veduto che i miei fratelli nessuno li teneva e lo pregai che mi lasciasse. Egli chiese:

- E non avete paura?

Io avevo paura, e molta, ma dissi di no. Soprattutto avevo paura perché il cavallo continuava ad abbassare le orecchie, e io credevo ce l'avesse con me. L'istruttore mi disse:

- Attento, eh, non cadete! - e mi lasciò il braccio.

Sulle prime il cavallo andava al passo, e io mi tenevo ben diritto. Ma la sella era sdruciolevole e temevo di scivolare. L'istruttore mi chiese:

- Be, come va? Vi reggete bene?

E io gli risposi:

- Certamente!

- Dunque, ora al trotto!

E l'istruttore fece schioccar la lingua.

Il cavallino si avviò al piccolo trotto, e io cominciai a sentirmi scivolare. Ma non dicevo nulla e facevo ogni sforzo per non cadere di lato. L'istruttore mi elogiò:

- Ma bravo, cavaliere, molto bene!

E io ne fui tutto contento.

In quel momento si avvicinò all'istruttore un amico e si mise a discorrere con lui. L'istruttore cessò di badare a me.

Tutt'a un tratto mi resi conto che ero scivolato un po' di lato dalla sella. Cercai di raddrizzarmi, ma non ci riuscii. Volevo chiamare l'istruttore affinché mi fermasse, ma mi parve che sarebbe stato mortificante se l'avessi fatto, e tacqui. L'istruttore non mi guardava. Il cavallo continuava ad andare al trotto, e io scivolavo sempre di più. Lanciai un'occhiata all'istruttore pensando che sarebbe venuto in mio aiuto, ma egli chiacchierava sempre con il suo amico e, senza neanche guardarmi, diceva:

- E' in gamba il piccolo cavaliere!

Io ero ormai completamente sbilanciato e avevo una gran paura. Pensavo che sarei caduto. Ma mi vergognavo all'idea di gridare. Cervoncik mi diede ancora una scrollata, io scivolai del tutto e caddi a terra.

Allora il cavallo si fermò, l'istruttore si voltò e vide che non ero più in sella. Disse:

- To, il mio cavaliere è caduto! - e mi si avvicinò.

Quando lo ebbi assicurato che non mi ero fatto male, egli si mise a ridere e mi disse:

- I ragazzini hanno il corpo elastico!

Io avevo voglia di piangere. Chiesi che mi rimettessero in sella e mi ci rimisero. E non caddi più.

Così, due volte alla settimana, si andava al maneggio, e io imparai presto a cavalcare bene, e non avevo più alcuna paura.

## ***7. LA MIA PRIMA LEPRE***

Avevo come istruttore un certo Ivan Andreic. Egli mi insegnò a sparare quando avevo appena tredici anni.

Mi diede un piccolo fuciletto e mi faceva sparare quando si andava a passeggio. Una volta ammazzai una cornacchia, un'altra volta una gazza. Ma il babbo non sapeva che io fossi capace a tirare. Un giorno d'autunno - era l'onomastico della mamma - aspettavamo lo zio a pranzo, e io stavo alla finestra e guardavo da quella parte da cui sarebbe dovuto arrivare, mentre il babbo andava su e giù per la stanza. A un tratto vidi spuntare da dietro il boschetto i quattro cavalli grigi e la carrozza, e gridai:

- Arriva, arriva!



Il babbo si affacciò alla finestra, scorse la carrozza, prese il berretto e andò incontro allo zio sulla scaletta d'ingresso. Io gli corsi dietro. Il babbo salutò lo zio e gli disse:

- Entra, dunque!

Ma lo zio rispose:

- No, prendi il tuo fucile migliore e vieni con me. Là, proprio dietro il boschetto, ho visto un bel leprotto accovacciato tra l'erba. Prendi il fucile e andiamo: lo acchiapperemo.

Il babbo si fece portar la pelliccia e il fucile; io corsi di sopra, in camera mia, misi il cappello e presi il mio fucile. Allorché il babbo si fu seduto in carrozza con lo zio, io mi rannicchiai dietro con il mio fucile, perché nessuno mi vedesse.

Non appena la carrozza uscì dal boschetto, lo zio ordinò al cocchiere di fermarsi; s'alzò e disse:

- Vedi là in fondo qualcosa di grigio? A destra c'è un ciuffo d'erba? e a sinistra, a cinque passi... vedi?

Il babbo guardò per un bel po' ma non riusciva; vedere nulla. Io, così in basso com'ero, non potevo vedere. Finalmente il babbo scorse il punto indicato e con lo zio si avviò per il campo. Il babbo teneva il fucile pronto, e lo zio continuava a fargli segno. Io li seguivo con il mio fuciletto e non riuscivo a scorgere nulla. Ma ero contento che nessuno si fosse accorto di me. Proseguimmo così per un centinaio di passi. Il babbo si fermò, fece per sparare, ma lo zio lo trattenne:

- No, siamo troppo lontani, andiamo più avanti. Si lascia ancora avvicinare.

Il babbo gli diede ascolto, ma avevano fatto pochi passi che il leprotto balzò su, e io riuscii appena a vederlo. Era una bella lepre, quasi bianca; solo il dorso era grigio argentato. Scattò, alzò un orecchio e saltellando si allontanò da noi. Il babbo mirò e: clop! La lepre continuava a correre. Il babbo sparò di nuovo e la lepre correva sempre. Io ormai non pensavo più né al babbo né a tutto il resto.

Prendo la mira e: clop ! Guardo, e io stesso non credo ai miei occhi: la lepre è rovesciata a terra e agita solo una delle zampette posteriori. Il babbo e lo zio si voltano.

- Da dove spunti, tu? Sei in gamba!

Da quel giorno mi lasciarono il mio fucile e mi diedero il permesso di sparare.

## **8. LA FAMIGLIA DEL SOLDATO**

Vivevamo poveramente all'estremità del villaggio. Abitavo con la mamma, una sorella maggiore e la nonna. La nonna andava attorno con un vecchio mantello sopra una sottana logora e con la testa avvolta in un lacero fazzoletto. La nonna mi voleva bene e mi compativa più della mamma. Mio padre era soldato. Dicevano che beveva molto e che per punizione era stato mandato sotto le armi. Ricordo come in sogno che talvolta veniva a trovarci, in licenza. La nostra casupola era angusta e sostenuta al centro da un palo, e ricordo che una volta mi arrampicai su quel palo, scivolai e andai a sbatter la fronte contro una panca. Da allora mi è rimasta sulla fronte la cicatrice.

La nostra casupola aveva due finestrelle, e una era sempre coperta di stracci. Il cortile era angusto e senza ripari. Nel mezzo c'era un vecchio trogolo. Avevamo una vecchia cavalla sfiancata; mucche non ne avevamo, ma solo due pecorelle malandate e un agnello. Io dormivo sempre con quell'agnello. Mangiavamo pane e acqua. Non c'era nessuno che lavorasse; mia madre si lamentava di dolori alla pancia, la nonna aveva sempre mal di testa e stava continuamente vicino alla stufa.

Lavorava soltanto mia sorella, ma solo per sé e non per la famiglia: si comperava abiti belli e si preparava a sposarsi.

Mi ricordo che mia madre stava sempre peggio, e poi mise al mondo un bambino. Mammina la sistemarono nell'ingresso. La nonna si fece prestare dal vicino della farina di miglio e mandò lo zio Nefèd a cercare il prete. E mia sorella andò a chiamare gente per il battesimo.

Venne la gente e portarono tre grossi pani. I parenti prepararono la tavola coprendola con la tovaglia, poi portarono gli sgabelli e un grosso recipiente pieno d'acqua. Tutti sedettero al loro posto. Quando giunse il prete, il compare e la comare si fecero avanti e dietro a loro rimase la zia Akulina col bimbo tra le braccia. Ebbero inizio le preghiere. Poi tolsero le fasce al bambino, il prete lo prese e lo mise nell'acqua. Io mi spaventai e mi misi a gridare:

- Da qui il bambino!

Ma la nonna si arrabiò e disse:

- Sta zitto, se no te le prendi!

Il prete immerse per tre volte il piccolo e poi lo consegnò alla zia Akulina. La zia lo r avvolse nelle fasce e lo portò nell'ingresso, alla mamma. Poi tutti sedettero a tavola, la nonna riempì due ciotole di "kasa", ci versò su dell'olio e servì gli ospiti. Allorché tutti ebbero finito di mangiare, si alzarono da tavola, ringraziarono la nonna e se ne andarono.

Io mi avvicinai alla mamma e le chiesi:

- Mamma, come lo chiamate?

Mia madre mi rispose:

- Come te.

Il bimbo era magrolino; aveva le gambette e i braccini sottili e non faceva che strillare. Di notte, a qualunque ora mi svegliassi, lo sentivo gridare, e la mamma lo cullava e gli cantava la ninna nanna.

Tossiva, ma continuava a cantare.

Una notte, svegliatomi, sentii che la mamma piangeva.

La nonna si alzò e disse:

- Che hai, che Iddio ti benedica!

Rispose la mamma:

- Il bambino è morto.

La nonna accese il fuoco, lavò il piccolo, gli mise una camiciola pulita, una cinturina alla vita e lo distese sotto le immagini sacre.

Quando fu giorno, uscì di casa e andò dallo zio Nefèd. Lo zio portò due vecchie assicelle e preparò una piccola bara. Fece come una cassetina e vi accomodò dentro il bambino. Poi la mamma andò a sedersi là accanto e con voce sottile cominciò a gemere e a lamentarsi. Infine lo zio Nefèd pigliò sotto il braccio la cassetina e la portò a seppellire.

Ci fu un po' di gioia da noi soltanto quando sposammo mia sorella. Un giorno erano venuti a casa nostra certi contadini che portarono pani tondi e vino. E offrirono il vino a mia madre. Mia madre bevette. Poi zio Ivan affettò un pane e glielo diede. Io stavo in piedi accanto al tavolo e mi venne una gran voglia di mangiarne un pezzo. Tirai la mamma verso di me e glielo dissi in un orecchio. La mamma si mise a ridere e zio Ivan disse:

- Che cosa vuole? Un pezzo di pane? - e me ne tagliò una gran fetta.

Io lo presi e me ne andai nel ripostiglio. Là ci trovai mia sorella, che subito cominciò a interrogarmi:

- Che dicono di là quei contadini ?

Io risposi:

- Bevono vino.

Essa scoppiò a ridere e disse:

- Sono venuti a combinare il mio matrimonio con Kondraska.

Venne il giorno della celebrazione dello spozalizio. Tutti si alzarono presto. La nonna accese la stufa, la mamma impastò i dolci, e la zia Akulina lavò la carne per cuocerla.

Mia sorella calzò le scarpe nuove, indossò un vestito rosso, mise in testa un fazzoletto nuovo, e stava lì senza far niente. Poi, quando la casa fu riscaldata, anche la mamma si vestì da festa, e molta gente incominciò a venire. La casa era piena.

Poi si fermarono dinanzi al nostro cortile tre carri a due cavalli, con le sonagliere. E sull'ultimo carro stava il fidanzato Kondraska in caffettano

nuovo e un cappello alto in testa. Il fidanzato scese dal carro ed entrò in casa. Fecero indossare a mia sorella una pelliccia nuova e la condussero dinanzi allo sposo. I fidanzati si sedettero a tavola, e le donne si misero a cantare in loro onore. Poi si alzarono, dissero una preghiera e uscirono di casa. Kondraska fece salire mia sorella su un carro, e lui salì su un altro. Tutti quanti presero posto, si segnarono e partirono.

Io rientrai in casa e mi sedetti alla finestra in attesa che il corteo degli sposi tornasse. Mia madre mi diede una fettina di pane, io la mangiai e subito mi addormentai. Mi svegliò la mamma, dicendo:

- Arrivano!

Mi diede il matterello e mi fece sedere a tavola. Entrò nella stanza Kondraska con mia sorella, seguiti da molta gente, più numerosa di prima. Anche in strada c'era gente e tutti, dalla finestra, ci guardavano. Zio Gherasim era il compare; si accostò a me e mi disse:

- Vattene via di lì!

Io mi spaventai e feci per andarmene, ma la nonna mi disse:

- Mostragli il matterello e chiedigli: sai cos'è questo?

Così io feci. Allora zio Gherasim mise dei soldini in un bicchiere, lo riempì di vino e me l'offrì. Io presi i bicchiere e lo diedi alla nonna. Allora noi ci alzammo d tavola e gli altri si sedettero.

Poi incominciarono a portare vino, gelatina di vitello, carne lessa, e si misero a cantare e a ballare. A zio Gherasim offrirono da bere: egli ingoiò un sorso e disse:

- Questo vino sa di amaro (vedi nota)

Allora mia sorella prese Kondraska per le orecchie e incominciò a baciarlo. Canti e balli durarono a lungo; alla fine se ne andarono tutti, e Kondraska si portò mia sorella a casa sua.

Dopo di allora riprendemmo a vivere ancora più miseramente. Vendemmo il cavallo e l'ultima pecora, e molto spesso non avevamo neppure il pane. Mia madre andava a prenderlo in prestito dai parenti. Dopo poco anche la nonna morì. Ricordo che la mamma piangeva e si lamentava:

- Madre mia cara! A chi mi hai lasciata, misera tapina che sono? A chi hai abbandonato la tua infelice creatura? Dove prenderò consiglio?

Come farò a vivere?

E così continuò a lungo a piangere e a lamentarsi.

Un giorno ero andato sulla strada maestra con dei ragazzi per sorvegliare i cavalli, ed ecco che vedo un soldato che avanza con un sacco sulle spalle. Si avvicina a noi ragazzi e chiede:

- Di che villaggio siete, ragazzi?

Gli rispondiamo:

- Siamo di Nikolskoe.

Chiede il soldato:

- Vi abita lì una certa Matrëna, moglie di un soldato?

Gli rispondo:

- Vi abita, sì: è mia madre.

Il soldato mi fissa e chiede:

- Lo hai mai veduto il tuo babbo?

Rispondo:

- E' soldato, non l'ho mai veduto.

Allora il soldato mi dice:

- Su, andiamo, accompagnami a casa di Matrëna: ho portato per lei una lettera di tuo padre.

Gli dico:

- Quale lettera?

E lui risponde:

- Andiamo, lo vedrai!

E io:

- Sta bene, allora andiamo!

Il soldato s'incamminò con me, ma così in fretta che io non riuscivo a stargli al passo. Ed ecco che arrivammo a casa. Il soldato fece la preghiera e disse:

- Salve!

Poi si tolse il pastrano, si sedette presso la stufa e cominciò a guardarsi attorno, poi disse:

- Dunque, è tutta qui la famiglia?

Mia madre era confusa e non parlava: guardava il soldato. Disse allora questi:

- E la mamma dov'è? - e si mise a piangere.

Allora la mamma gli corse vicino e incominciò a baciarlo. E anch'io mi arrampicai sulle sue ginocchia e presi a frugargli nelle tasche. Egli smise di piangere e sorrise.

Poi venne gente, mio padre salutò tutti e disse che ora aveva avuto il congedo per sempre.

Quando il bestiame fu ricondotto dal pascolo, arrivò anche mia sorella e abbracciò il babbo. Ma il babbo domandò:

- Di chi è figlia questa bella giovane?

La mamma scoppiò in una risata e disse:

- Non ha riconosciuto sua figlia!

Allora il babbo la richiamò presso di sé, la baciò di nuovo e chiese come visse. Poi la mamma andò a cuocere una frittata e mandò mia sorella a

prendere del vino. Mia sorella tornò portando una bottiglietta, tappata con della carta, e la posò sulla tavola. Chiese il babbo:

- Cos'è questa roba?

E la mamma rispose:

- Vino per te.

E il babbo, di rimando:

- No, sono ormai cinque anni che non bevo più: portami la frittata, piuttosto!

Fece la sua preghiera, sedette a tavola e incominciò a mangiare. Poi il babbo disse:

Se non avessi smesso di bere, non sarei diventato sergente e non avrei portato niente a casa; invece, grazie a Dio...

E tirò fuori dal sacco un borsellino pieno di denaro e lo diede alla mamma. La mamma fu tutta contenta e si affrettò ad andarlo a riporre.

Poi, quando tutti furono usciti, babbo si coricò sulla panca in fondo alla stanza e mi fece sdraiare al suo fianco, mentre la mamma si distese ai nostri piedi. E per un bel pezzo, quasi sino a mezzanotte, essi parlarono tra loro. Poi io mi addormentai.

Alla mattina la mamma disse:

- Oh, non ho legna!

E il babbo rispose:

- Un'accetta c'è?

- Ce l'ho, ma cattiva; è tutta dentellata.

Il babbo si mise le scarpe, prese l'accetta e uscì in cortile. Io gli corsi dietro.

Il babbo strappò dal tetto una pertica, la appoggiò sul ceppo, sollevò l'accetta e con forza la ridusse in pezzi; portò tutto in casa e disse:

- Eccoti la legna, accendi la stufa. Oggi andrò a vedere se trovo da comperare del legname per fabbricare una casetta. Occorrerà comperare anche una mucca.

Gli rispose la mamma:

- Oh, ma ci vorrà molto denaro!

E il babbo:

- Lavoreremo. Questo contadinotto cresce... - E mi indicò col dito.

Il babbo recitò le preghiere, mangiò un po' di pane, si vestì e disse alla mamma:

- Se ci sono delle uova fresche, fammele cuocere sotto la cenere per pranzo.

E se ne andò.

Rimase a lungo prima di tornare. Chiesi alla mamma di lasciarmi andare a cercarlo, ma essa non me lo permise. Io volli uscire lo stesso, ma lei non cedette e mi picchiò. Io allora mi sedetti sulla stufa e mi misi a piangere. In quel momento entrò in casa il babbo e chiese:

- Perché piangi?

Gli risposi:

- Volevo andarti a cercare, ma la mamma non mi ha lasciato e per di più mi ha picchiato - e presi a piangere ancora più forte.

Il babbo si mise a ridere, si avvicinò alla mamma e finse di picchiarla, mentre le diceva:

- Non devi picchiare fedja, non devi picchiare fedja!

La mamma, per finta, si mise a piangere, il babbo scoppiò a ridere e disse:

- Tu e fedja siete facili alle lacrime, piangete per niente!

Poi si sedette a tavola, mi chiamò accanto a sé e gridò:

- Su, mamma, portaci il pranzo: Fedjuska e io vogliamo mangiare!

La mamma ci portò "kasa" e uova, e noi ci mettemmo a mangiare. La mamma disse:

- E il legname, l'hai comperato?

Rispose il babbo:

- Sì, l'ho comperato: ottanta rubli di tiglio bianco che pare vetro.

Offriremo ai contadini da bere e, forse, una domenica mi aiuteranno a portarlo con i carri.

Da allora cominciammo a vivere bene.

NOTA: Usanza di brindare agli sposi in modo augurale, esclamando: «E' amaro!» per invitarli a baciarsi.

## **VITA DELLE PIANTE E DEGLI ANIMALI**

### ***1. IL CILIEGIO SELVATICO***

Un ciliegio selvatico era cresciuto su un sentiero, e soffocava i cespugli di noccioli. A lungo mi chiesi se dovessi tagliarlo o no: mi faceva pena. Questo ciliegio selvatico era venuto su non a forma di cespuglio, ma di albero di circa dodici centimetri di diametro e otto metri di altezza, tutto ramificazioni e coperto di fiori vividi, bianchi e profumati. Il loro profumo si sentiva da lontano. Io non l'avrei tagliato, ma uno dei lavoratori (al quale avevo detto in precedenza di abbattere tutti i ciliegi selvatici) cominciò a tagliarlo senza che io lo sapessi. Quando arrivai sul posto, egli l'aveva già intaccato con la scure ed era penetrato nel tronco per sei centimetri; la linfa colava sotto i colpi quando la scure entrava nella tacca precedente. «Niente da fare: si vede che era destino!» dissi tra me. Afferrai anch'io l'accetta e cominciai a tagliare insieme con il contadino.

Qualunque sia il lavoro, lavorare dà sempre allegria, e dà allegria anche tagliare un albero. Dà allegria far entrare in profondità e di sbieco l'accetta e poi, con colpi perpendicolari, penetrare sempre più verso il midollo.

Mi ero ormai scordato completamente del ciliegio e pensavo soltanto al modo di abbatterlo al più presto. Quando mi sentii senza fiato, deposi la scure e, appoggiandomi all'albero insieme con il contadino, cercai di buttarlo giù. Gli demmo uno strattone: l'albero tremò con tutte le sue foglie, e caddero su noi gocce di rugiada, mentre i bianchi, odorosi petali dei fiori volteggiavano per l'aria.

Nello stesso momento si levò, simile a un grido, uno scricchiolio dall'interno dell'albero; tentammo ancora e l'albero, come se piangesse, mandò un lacerante crepitio e si abbatté. Si era spezzato all'altezza del taglio e, palpitando, si era adagiato sull'erba con i suoi rami e i suoi fiori. Tremolarono ancora per un po' dopo la caduta le foglie e i fiori, e poi rimasero immobili.

- Bella pianta, eh! - disse il contadino. - Fa pena davvero!

A me faceva così male al cuore che mi allontanai in fretta e andai a vedere gli altri operai.

### ***2. IL GIUNCO E L'OLIVO***



Il giunco e l'olivo stavano discutendo chi dei due fosse più resistente e più forte. L'olivo si beffava del giunco perché si curvava a qualsiasi soffio di vento. E il giunco taceva. Scoppiò una tempesta: il giunco ondeggiava, si piegava di qua e di là, si abbassava sino a terra, ma sopravvisse: l'olivo tese i suoi rami contro il vento e fu spezzato.

### ***3. IL VECCHIO PIOPPO***

Per cinque anni il nostro giardino era rimasto abbandonato. Assunsi degli operai a giornata con accette e zappe, e mi misi a lavorare anch'io insieme con loro per riordinarlo. Tagliammo e potammo i rami secchi e quelli selvatici, i cespugli e gli alberi superflui.

Soprattutto erano cresciuti e si erano infoltiti i pioppi e i ciliegi selvatici. Il pioppo è una pianta che ha molte radici, e non è possibile svellerlo senza recidere tutte le radici sottoterra. Al di là del laghetto sorgeva un pioppo così enorme che per abbracciarlo occorrevano due persone. Attorno si stendeva una piccola radura tutta invasa da giovani polloni. Ordinai agli uomini di tagliarli: volevo che quel posto diventasse più allegro e, più che altro, intendevo alleggerire quel vecchio pioppo perché pensavo che quei giovani polloni che venivano su dalle sue radici gli succhiassero la linfa.

Mentre stavamo tagliando i giovani pioppi mi faceva pena, a momenti, veder troncare sotto terra le loro radici, ricche di linfa, o mettersi in quattro a tirare senza riuscirci, per strappare un pioppetto già intaccato dalle scuri.

Esso resisteva con tutte le sue forze e non voleva morire. Io pensavo:

«Evidentemente è necessario che viva, se con tanta tenacia si aggrappa alla vita!» Ma bisognava tagliarli, e io li feci tagliare. In seguito, ma era ormai troppo tardi, mi resi conto che non si doveva distruggerli.

Io avevo creduto che le giovani piantine togliessero al vecchio pioppo tutta la sua linfa; e invece era accaduto proprio il contrario. Mentre li tagliavo, il vecchio pioppo stava già per morire. Quando sbocciarono le foglie, notai che uno dei suoi rami (l'albero si era biforcuto in due rami) restava nudo, e in quella stessa estate si seccò. Da un pezzo, dunque, il pioppo stava morendo e, poiché lo sapeva, aveva voluto trasmettere ai giovani polloni la sua vita.

Per questo essi si svilupparono così in fretta. Io, invece, per dargli sollievo, avevo ucciso tutti i suoi figli.

### ***4. GLI ALBERI DI MELO***

Avevo piantato duecento giovani meli e per tre anni, in primavera e in autunno, avevo zappato la terra intorno e d'inverno avevo avvolto i tronchi con paglia per proteggerli dalle lepri. Il quarto anno, quando la neve si sciolse, andai a vedere i miei giovani meli. Durante l'inverno erano cresciuti, la loro corteccia era lucida e piena di linfa, i rametti erano tutti intatti, e alle loro estremità e alle biforcazioni spiccavano boccioli tondi come piselli. Qua e là le gemme erano già scoppiate e si vedevano gli orli rosati dei petali. Sapevo che tutti quei boccioli si sarebbero trasformati in fiori e frutti, e mi sentivo felice guardando i miei meli.

Ma quando liberai dalla paglia il primo tronco, vidi che in basso, proprio a fior di terra, la corteccia era stata rosicchiata torno torno sino al midollo in una specie di anello bianco. Erano stati i topi. Scoprii un secondo melo, e anche a questo era accaduta la stessa cosa. Di duecento meli neppure uno era rimasto intatto. Spalmai i punti rosicchiati con pece e cera; ma quando i meli sbocciarono, i fiori avvizzivano subito e cadevano. Poi spuntarono delle piccole foglie, ma anche quelle avvizzirono e caddero. La scorza si raggrinzì e divenne nera. Di duecento meli me ne rimasero soltanto nove. Di questi nove la scorza non era stata rosicchiata completamente, e nell'anello bianco ne era rimasta qualche strisciolina. E su queste striscioline, nei punti in cui la scorza si aprì, si formarono delle escrescenze e i giovani meli, sebbene malaticci, vissero. Tutti gli altri finirono male; soltanto di sotto ai punti rosicchiati vennero fuori dei germogli, ma inselvaticiti.

La corteccia è per gli alberi ciò che le vene sono per gli uomini: attraverso le vene il sangue scorre nel corpo umano e così attraverso la corteccia scorre nell'albero la linfa e sale ai rami, alle foglie e ai fiori. Si può svuotare un tronco del tutto, come accade dei vecchi salici, ma, purché sia viva la corteccia, l'albero continua a vivere; se la corteccia però morirà, anche l'albero morirà. Se all'uomo si tagliassero le vene, egli morirebbe, anzitutto perché il sangue scorrerebbe via e in secondo luogo perché il sangue non potrebbe più circolare per il corpo.

Così anche le betulle seccano quando i ragazzi incidono la corteccia per berne la linfa, e tutta la linfa scorre via.

E così i miei meli sono morti perché i topi hanno mangiato la corteccia e la linfa non aveva più modo di passare dalle radici ai rami, alle foglie e ai fiori.

## ***5. GLI ALBERI CAMMINANO***

Stavamo un giorno ripulendo accanto al laghetto un sentiero invaso da piante e cespugli. Avevamo già tagliato una gran quantità di prugni, di salici, di pioppi quando giunse il turno di un ciliegio selvatico.

Era cresciuto, questo ciliegio, proprio in mezzo alla strada ed era così vecchio e grosso che non poteva avere meno di dieci anni. Eppure sapevo che cinque anni prima il giardino era stato ripulito: non riuscivo quindi a capire come mai potesse trovarsi lì un albero così grosso. Lo abbattemmo e proseguimmo. Più avanti, in un'altra macchia, era cresciuto un altro ciliegio simile a quello, anzi persino più grosso. Esaminai le sue radici e scoprii che esso era cresciuto sotto un vecchio tiglio. Il tiglio, con i suoi rami, lo soffocava, e il ciliegio si era allungato strisciando a fior di terra con il tronco per circa quattro metri, e quando era uscito alla luce aveva drizzato la testa e cominciato a fiorire. Lo tagliai con l'accetta alla radice, e mi stupii che un albero così fiorente avesse le radici marce. Quando lo ebbi tagliato, mi accinsi a trascinarlo via con l'aiuto dei contadini ma, per quanto facessimo, non riuscivamo a smuoverlo.

Sembrava che fosse inchiodato là. Io dissi:

- Guardate un po' che non sia rimasto attaccato da qualche parte...

Un contadino s'insinuò sotto il ciliegio e gridò:

- Ma quest'albero ha un'altra radice, qui sulla strada!

Mi avvicinai e vidi che era proprio vero.

Il ciliegio, per non essere soffocato dal tiglio, aveva strisciato sotto i suoi rami per circa due metri dalla prima radice. La radice che io avevo tagliata era marcia e secca, mentre quella nuova era sana e vigorosa. Evidentemente il ciliegio aveva sentito che sotto il tiglio non sarebbe potuto vivere; si era spinto con un ramo, e con esso si era abbarbicato alla terra; quel ramo si era trasformato in una radice nuova e la vecchia era stata abbandonata. Soltanto allora capii come avesse fatto il primo ciliegio a crescere sulla strada.

Anche quello, evidentemente, si era comportato allo stesso modo, ma ormai aveva fatto in tempo a eliminare completamente la vecchia radice: per questo io non l'avevo trovata.

## ***6. I BACHI DA SETA***

Nel mio giardino c'erano dei vecchi alberi di gelso. Li aveva piantati ancora mio nonno. In autunno mi furono dati circa cinque grammi di uova di bachi da seta e mi si consigliò di allevarli per coglierne poi la seta. Queste uova erano di color grigioscuro, e così piccole che in quei cinque grammi ne potei contare cinquemila ottocento trentacinque.

Erano più piccole della più piccola capocchia di spillo ed erano assolutamente inanimate; soltanto quando le si schiacciava, mandavano un lieve scricchiolio. Quelle piccole uova rimasero lì sul mio tavolo, e io quasi me ne dimenticai.

Ma un giorno di primavera scesi in giardino e notai che le gemme del gelso incominciavano a ingrossare, e dalla parte esposta al sole spuntavano già le foglie. Mi ricordai allora delle uova di bachi e, rientrato in casa, cominciai a sceglierle e a stenderle meglio sul tavolo. Una gran parte di quelle uova non erano più grigioscuro come prima, ma alcune avevano assunto una tinta grigiochiara, altre addirittura chiarissima con sfumature bianche come il latte.

Il giorno dopo, di buon mattino, tornai a guardarle e mi avvidi che da alcune erano già usciti dei piccoli bruchi, mentre le altre si erano gonfiate. Le bestioline evidentemente avevano sentito, di dentro al guscio, che il loro cibo era maturo.

I vermiciattoli erano neri, pelosi e così piccoli che riusciva difficile distinguerli. Li guardai con la lente di ingrandimento e notai che essi, dentro al piccolo ovetto, stavano arrotolati ad anello e appena uscivano si raddrizzavano. Scesi in giardino a raccogliere foglie di gelso; ne presi tre manciate, le misi sul tavolo e mi accinsi a sistemare per i bachi un posto adatto come mi avevano insegnato.

Mentre stavo preparando la carta, i bacherozzoli avevano fiutato lì sul tavolo il loro cibo ed erano strisciati verso le foglie. Le spostai e presi ad attirarli con una foglia, ed essi, come cani dietro un pezzo di carne, strisciarono verso le foglie sul piano del tavolo, scavalcando matite, temperini e carte. Allora preparai della carta, ci feci tanti forellini con il temperino, vi posai sopra le foglie, e ricoprii i piccoli bachi con carta e foglie. I piccoli bachi attraverso quei forellini, si arrampicarono sulla carta e cominciarono a mangiare.

Sugli altri bachi, a mano a mano che uscivano dall'involucro, posi allo stesso modo la carta coperta di foglie; tutti si arrampicarono dai forellini e incominciarono a mangiare. Su ogni foglio di carta i vermiciattoli si raccoglievano insieme e intaccavano le foglie dagli orli. Poi, quando avevano mangiato tutto, si mettevano a strisciar sulla carta alla ricerca di nuovo cibo. Allora io ponevo sopra di essi nuovi fogli di carta bucherellata, coperti di foglie di gelso, e quelli continuavano ad arrampicarsi verso il nuovo cibo.

Li avevo sistemati sopra un palchetto, nella mia stanza. Quando le foglie erano esaurite, essi strisciavano per il palchetto, giungevano proprio sull'orlo ma non cadevano mai, sebbene i bacolini siano ciechi. Non appena

una di queste bestiole giunge al punto dove inizia il vuoto, prima di lasciarsi cadere mette fuori dalla bocca come un filo di ragnatela, si attacca con esso all'orlo dell'asse, si lascia cadere, penzola nel vuoto, si guarda in giro e se gli va di scendere, scende, e se vuol tornare indietro ci ritorna risalendo lungo il filo di ragnatela.

Per ventiquattro ore filate i bacolini non fecero che mangiare. E bisognava procurar loro sempre maggior quantità di foglie. Quando si porta loro foglie fresche, ed essi vi si mettono sopra, si ode un fruscio come di gocce di pioggia sul fogliame: sono loro che incominciano a mangiare.

A questo modo i bachi che erano stati i primi a uscire vissero per cinque giorni. Erano ormai molto cresciuti e mangiavano dieci volte più di prima. Sapevo che al quinto giorno avrebbero dovuto addormentarsi e aspettavo che ciò accadesse. Verso la sera del quinto giorno un bacco tra i più vecchi restò attaccato alla carta, e smise di mangiare e di muoversi.

Durante le successive ventiquattro ore passai lungo tempo a osservarlo. Sapevo che i bachi mutano parecchie volte la pelle precedente, si rivestono a nuovo.

Io e un mio compagno sorvegliavamo a turno. Verso sera il mio compagno gridò:

- Ha cominciato a spogliarsi, vieni!

Io accorsi e vidi che infatti il vermiciattolo si era aggrappato alla carta con la vecchia pelle, l'aveva lacerata vicino alla bocca, aveva messo fuori la testa e si dimenava e contorceva come se volesse uscirne, ma pareva che la vecchia pelle non glielo consentisse. A lungo rimasi a osservare come si agitava senza potersi liberare, e mi venne voglia di aiutarlo. Lo toccai appena con l'unghia, ma subito mi avvidi di aver fatto una sciocchezza. Sotto l'unghia mi era rimasto qualcosa di liquido, e il baco morì. Al momento pensai che fosse sangue, ma poi seppi che i bachi hanno sotto la pelle un liquido che li aiuta, come un lubrificante, a scivolare fuori più facilmente dal loro involucro. Con l'unghia io avevo senza dubbio danneggiato questo nuovo involucro giacché il baco, sebbene fosse riuscito a venir fuori da quello vecchio, morì poco dopo.

Gli altri non li toccai più, e tutti, allo stesso modo, sbucarono a fatica dalla loro camicia; soltanto alcuni andarono a male; quasi tutti, sebbene dopo lunghi e tormentosi sforzi, riuscirono a tirarsi fuori.

Dopo la muta i bachi si misero a mangiare ancora di più, e la foglia andava consumandosi rapidamente. Dopo quattro giorni si addormentarono di nuovo e di nuovo ripresero a uscire dalla pelle. La foglia spariva sempre più in fretta, e i bachi avevano ormai raggiunto la lunghezza di mezzo centimetro. Poi, di lì a sei giorni, si riaddormentarono, e di nuovo

cambiarono pelle e incominciarono a essere lunghi e grossi, tanto che noi facevamo appena in tempo a procurar loro il cibo.

Al nono giorno i bachi più anziani cessarono del tutto di mangiare e li vedemmo strisciare su per il palchetto e le sue colonnine. Io li riunii e li deposi su foglie fresche, ma essi voltavano la testa dall'altra parte e strisciavano via. Mi ricordai allora che, quando i bachi sono pronti per fare il bozzolo, smettono completamente di mangiare e si arrampicano verso l'alto.

Li lasciai in pace e mi misi a osservare che cosa avrebbero fatto.

Gli anziani s'inerpicarono sino al soffitto, andarono ciascuno per conto proprio e, sempre strisciando, cominciarono a tendere il loro filo in direzioni diverse. Ne seguii con lo sguardo uno. Si ritirò in un angolo, tese sei fili lunghi circa cinque centimetri, in tutte le direzioni; ci si sospese sopra, si piegò in due, a forma di ferro di cavallo, e cominciò a girar la testa secernendo un filo di seta, in modo da attorcigliarselo attorno. Verso sera era già, come in una nebbia, avvolto nella sua ragnatela. Lo si vedeva appena; e quando fu mattina era ormai invisibile. Si era già tutto avvolto di seta, e continuava tuttavia nel suo lavoro.

Dopo tre giorni smise quel movimento e morì.

In seguito venni a conoscere la lunghezza del filo che un baco emette durante quei tre giorni. Dipanando tutto quel filo se ne trovano generalmente più di mille metri; di rado meno. E se si calcola quante volte il baco deve aver girato la testa durante quelle tre giornate per emettere tutto il suo filo, risulterebbe che esso ha girato attorno a se stesso ben trecentomila volte. Il che equivale a un giro al secondo, senza soste. Quando, dopo tutto quel lavoro, andammo a prendere alcuni bozzoli e li aprimmo, ci trovammo dentro dei vermicciattoli completamente disseccati, bianchi, simili a cera.

Non ignoravo che dai bozzoli contenenti quei bianchi, cerei cadaveri, dovevano uscire delle farfalle, ma guardandoli non potevo crederci.

Tuttavia, passati venti giorni, rimasi a osservare ciò che sarebbe accaduto a quelli che avevo lasciato intatti.

Nel ventesimo giorno, infatti, sapevo che doveva avvenire la trasformazione. Ma non si vedeva nulla, e io già pensavo che qualcosa non andasse bene quando, tutt'a un tratto, notai che uno di quei bozzoli si era alla cima annerito e inumidito. Mi stavo domandando se per caso esso non fosse andato a male ed ero già sul punto di gettarlo via. Ma poi mi dissi che forse quello era l'inizio della trasformazione e rimasi in osservazione. E infatti da quel punto umido e scuro qualcosa si mosse. Per un pezzo non riuscii a capire di che si trattasse, ma poi apparve una cosa simile a una testina con baffetti.

Quei baffetti si muovevano. Poi notai ancora una zampina che spuntava da un piccolo foro e poi un'altra, e queste zampine cercavano un appoggio e tentavano di sbucar fuori dal bozzolo. Non sapevo che cosa si spingeva fuori sempre di più; e finalmente distinsi una farfalla tutta bagnata. Allorché tutte e sei le zampette si furono liberate, spuntò anche la parte posteriore, e la farfalla rimase lì. Quando fu ben asciutta divenne bianca, spiegò le ali, prese il volo, fece qualche giro e andò a posarsi su una finestra.

Di lì a due giorni la farfalla depose le uova, l'uno accanto all'altro, sul davanzale. Quegli ovetti erano gialli. Venticinque farfalle deposero le uova, e io ne raccolsi cinquemila.

L'anno successivo allevai un maggior numero di bachi e ottenni una maggior quantità di seta.

## ***7. IL VECCHIO LUPO ISTRUISCE SUO FIGLIO***

Camminavo per la strada quando udii alle mie spalle un grido. Era un pastorello, che gridava. Correva attraverso il campo e indicava qualcosa.

Guardai e vidi due lupi che attraversavano di corsa il campo: uno era grosso, l'altro piccolo. Il piccolo portava sul dorso un agnello sgozzato e con i denti lo teneva per una zampa. Il lupo grosso gli andava dietro.

Allorché io vidi quei lupi, li inseguii insieme con il pastorello e ci mettemmo a gridare. Alle nostre grida accorsero i contadini con i cani.

Non appena il vecchio lupo avvistò i cani e la gente, corse verso quello giovane, gli strappò di dosso l'agnello, se lo gettò sulla schiena, e tutti e due si misero a correre più in fretta finché scomparvero alla nostra vista.

Allora il pastorello raccontò com'erano andate le cose: da un burrone era balzato fuori il lupo grosso, aveva afferrato un agnello, l'aveva sgozzato e l'aveva portato via. Incontro a lui era uscito il lupacchiotto e si era gettato a prendere l'agnello. Il vecchio glielo aveva dato da portare e così aveva potuto correre più liberamente dietro di lui.

Soltanto quando era sopravvenuto il pericolo, il vecchio lupo aveva interrotto la lezione e aveva ripreso lui l'agnello.

## ***8. L'AQUILA***

Un'aquila aveva costruito il nido su un albero, lungo una strada maestra, lontano dal mare, e lì aveva covato gli aquilotti.

Un giorno, mentre vicino all'albero c'era gente che lavorava, l'aquila tornò al nido con un grosso pesce tra gli artigli. La gente vide il pesce, circondò l'albero e prese a gridare e a lanciare sassi contro l'aquila.

L'aquila lasciò cadere il pesce, la gente lo prese e si allontanò.

L'aquila si posò sull'orlo del nido e gli aquilotti alzarono i capini e si misero a pigolare: chiedevano cibo.

L'aquila era stanca e non si sentiva di volare di nuovo sino al mare; entrò nel nido, coprì gli aquilotti con le sue ali, li accarezzò, liscìò le loro piumette come se volesse pregarli di aspettare un po'.

Ma, quanto più accarezzava, tanto più quelli pigolavano forte.

Allora l'aquila si allontanò da loro e andò ad appollaiarsi su un ramo in cima all'albero.

Gli aquilotti ripresero a stridere e a pigolare in tono sempre più lamentoso.

A un tratto anche l'aquila lanciò un forte grido, aprì le ali e a fatica volò verso il mare. Tornò soltanto a sera tarda; volava adagio e bassa sulla terra, e tra gli artigli portava di nuovo un grosso pesce.

Quando giunse presso l'albero guardò se lì vicino ci fosse ancora gente, poi chiuse in fretta le ali e si posò sull'orlo del nido. Gli aquilotti alzarono i capini e spalancarono le bocche; l'aquila fece a pezzi il pesce e diede da mangiare ai suoi piccoli.

## ***9. IL PASSERO E LE RONDINI***

Un giorno ero in cortile e stavo guardando un nido di rondini sotto il tetto. Entrambe le rondini volarono via e il nido rimase vuoto.

Mentre erano assenti, dal tetto scese a volo un passero, saltò verso il nido, si guardò attorno, agitò le alucce e si ficcò dentro; poi mise fuori la testolina e mandò un pigolio.

Poco dopo una delle rondini tornò al nido. Vi entrò ma, visto l'ospite, emise un lamento, sbatté le ali e volò via.

Il passero restava dov'era e cinguettava.

D'un tratto giunse a volo un gruppo di rondini: si avvicinarono una dopo l'altra al nido come per dare una occhiata al passero, e poi ripresero il volo.

Il passero, per nulla intimorito, girava la testolina di qua e di là e cinguettava.

Tornarono un'altra volta le rondini al nido, fecero qualcosa, e un'altra volta volarono via.

Non invano esse erano venute: ognuna portava nel becco un po' di fango, e a poco a poco turavano l'apertura del nido.

Ancora una volta volarono via e ancora una volta ritornarono, continuando a turare il nido la cui apertura si faceva sempre più stretta, sempre più stretta.



Da principio si vedeva tutto il collo del passero, poi solo la testolina, poi il beccuccio e poi non si vide più niente; le rondini lo avevano completamente murato nel nido.

Allora presero il volo e stridendo cominciarono a girare attorno alla loro casa.

### ***10. L'ELEFANTE***

Un indiano possedeva un elefante. Il padrone gli dava da mangiare poco e lo faceva lavorare molto. Un giorno l'elefante s'infuriò e con una zampa schiacciò il padrone. L'indiano morì. La moglie allora scoppiò in singhiozzi e, presi i suoi bambini, li portò dall'elefante e glieli gettò tra le zampe, dicendogli:

- Elefante, hai ucciso il padre, uccidi anche i figli!

L'elefante guardò i bambini, afferrò il maggiore con la proboscide, lo sollevò con cautela e se lo posò sul collo. Da allora prese a ubbidire al ragazzino e a lavorare per lui.

## **SCENE DAL VERO**

### ***1. LA BIMBA E I FUNGHI***

Due bambine tornavano a casa con i funghi. Esse dovevano attraversare la strada ferrata. Pensando che il treno fosse ancora lontano, si arrampicarono sul terrapieno e camminarono in mezzo ai binari.

D'improvviso si udì il fragore del treno. La bambina più grande tornò indietro di corsa e la più piccola, anche lei di corsa, proseguì.

La più grande gridò alla sorella:

- Non tornare indietro!

Ma il treno era tanto vicino e faceva un tal fragore che la piccola non udì bene e credette di dover tornare indietro. Tornò indietro di corsa scavalcando i binari, si inciampò, lasciò cadere i funghi e si mise a raccogliarli.

Il treno era ormai vicino e il macchinista fischiava a tutta forza.

La bambina più grande gridò:

- Lascia i funghi! - ma la piccola credette che le avesse ordinato di raccogliarli e si accucciò tra le rotaie.

Il macchinista non riuscì a fermare il treno. Fischiando a tutta forza, il treno investì la bambina.

La sorella maggiore gridava e piangeva. Tutti i viaggiatori si erano affacciati dai finestrini e il capotreno corse in fondo al convoglio per vedere che cos'era accaduto della bambina.

Quando il treno fu passato, tutti videro che la bambina era stesa tra le rotaie e non si muoveva.

Tutt'a un tratto ella sollevò il capo, si mise in ginocchio, raccolse i funghi e corse dalla sorella.

### ***2. I CANI DEI POMPIERI***

Accade spesso nelle città che, durante un incendio, qualche bambino rimanga in una casa che sta andando in fiamme; è difficile salvare questi bambini, perché, in preda al terrore, essi si nascondono in qualche angolo e se ne stanno zitti zitti, e il fumo impedisce di vederli. Per questo a Londra si ammaestrano dei cani i quali vivono sempre con i pompieri e quando scoppia un incendio in una casa i pompieri li mandano a salvare i bambini.

A Londra c'è uno di questi cani, Bob, che ha già messo in salvo dodici bambini.

Un giorno scoppiò un incendio in una casa. Quando arrivarono i pompieri, una donna si precipitò verso di loro. Piangeva dicendo che nella casa era rimasta una bimbetta di due anni. Fu mandato Bob a cercarla. Bob salì le scale di corsa e scomparve tra il fumo.

Riapparve cinque minuti dopo: trascinava la bambina tenendola con i denti per la camicia. La madre si lanciò verso la figlia piangendo per la gioia di vederla viva. I pompieri accarezzarono il cane e lo esaminarono attentamente per vedere se fosse ustionato; ma Bob cercò di lanciarsi di nuovo nella casa. I pompieri pensarono che ci fosse ancora qualche bambino e lo lasciarono andare. Il cane si precipitò tra il fumo e quasi subito ne uscì tenendo tra i denti qualcosa.

Quando la gente vide di che si trattava fu un riso generale: Bob aveva portato in salvo una grossa bambola.

### ***3. IL CANE ARRABBIATO***

Un uomo comperò in città un cucciolo di bracco e lo portò in campagna, dentro una manica della pelliccia. La moglie si affezionò al cagnolino e lo tenne di sopra, nelle sue stanze. Il cagnolino crebbe e lo chiamarono Druzòk.

Andava a caccia con il padrone, faceva la guardia alla casa e giocava con i bambini.

Un giorno entrò di gran corsa nel giardino un altro cane. Correva diritto lungo il vialetto, con la coda bassa e la bocca aperta, e dalla bocca gli scendeva la bava. I bambini erano in giardino.

Il padre vide quel cane e gridò:

- Bambini, scappate subito in casa! Quel cane è arrabbiato!

I bambini sentirono il grido del padre; ma, non vedendo il cane, gli capitarono proprio incontro. Il cane arrabbiato stava per avventarsi su uno dei bambini, ma in quel momento Druzòk si lanciò sull'animale e cominciò ad azzuffarsi con lui.

I bambini riuscirono a fuggire, ma quando Druzòk rientrò in casa, gemeva e perdeva sangue dal collo.

Di lì a dieci giorni Druzòk intristì: non beveva, non mangiava e giunse persino a scagliarsi contro un altro cucciolo, per morderlo. Lo chiusero in una stanza vuota.

I bambini non capivano perché avessero rinchiuso Druzòk e andarono di nascosto a vedere la bestiola.

Aprirono la porta e cominciarono a chiamare Druzòk. Poco mancò che il cane li buttassee a terra; si precipitò in giardino e andò ad accucciarsi sotto un cespuglio. Quando la padrona vide Druzòk là sotto, lo chiamò, ma il cane non ubbidì, non scodinzolò e non la guardò neppure. Aveva gli occhi torbidi e dalla bocca gli colava giù la bava. Allora la padrona chiamò il marito e gli disse:

- Vieni qui subito, qualcuno ha fatto uscire Druzòk: è senz'altro arrabbiato. Per amor di Dio, fa qualcosa!

Il padrone andò a staccare il fucile e si avvicinò a Druzòk. Prese la mira, ma mentre mirava la mano gli tremava. Sparò, ma non lo colpì alla testa, bensì alla schiena.

Il cane mandò un guaito e si abbatté.

Il padrone si avvicinò di più per vedere che cosa gli aveva fatto. Il dorso di Druzòk era coperto di sangue e le zampe posteriori erano fracassate. Il cane si trascinò verso il padrone e si mise a leccargli un piede. Il padrone fu scosso da un tremito, si mise a piangere e corse in casa.

Allora chiamarono un cacciatore il quale, con un altro fucile, colpì a morte il cane e lo portò via.

#### ***4. IL LEONE E IL CAGNOLINO***

C'era a Londra un serraglio di bestie feroci e lo si poteva visitare dando denaro oppure cani e gatti per il pasto delle belve.

Un tale, che voleva vedere le bestie feroci, acchiappò per la strada un cagnolino e lo portò al serraglio. Lo fecero entrare, e il cagnolino lo buttarono nella gabbia del leone perché se lo mangiasse.

Il cagnolino si mise la coda tra le zampe e si accucciò in un angolo della gabbia. Il leone gli si avvicinò e prese ad annusarlo.

Il cagnolino si coricò sulla schiena, alzò le zampette e cominciò ad agitare il codino.

Il leone lo toccò con la zampa e lo rigirò.

Il cagnolino balzò su e andò a mettersi davanti al leone, seduto sulle zampe posteriori.

Il leone guardava il cagnolino, piegando la testa ora da una parte ora dall'altra, ma non lo toccava.

Quando il padrone del serraglio gettò della carne alla belva, il leone ne strappò un pezzo e lo offrì al cagnolino.

La sera, quando il leone si mise a dormire, il cagnolino gli si sdraiò accanto e gli posò la testa su una zampa.

Da allora il cagnolino visse nella stessa gabbia con il leone. Il leone non lo toccava, mangiava e dormiva con lui e talvolta giocavano persino insieme.

Un giorno un signore andò a visitare il serraglio e riconobbe il suo cagnolino; disse che il cane era suo e chiese al padrone del serraglio che glielo restituisse. Il padrone era disposto ad accondiscendere, ma quando chiamarono il cagnolino per farlo uscire dalla gabbia, il leone s'infuriò e cominciò a ruggire. Così, per un anno intero, leone e cagnolino vissero nella stessa gabbia.

Dopo un anno il cagnolino si ammalò e morì. Il leone smise di mangiare, e continuava a fiutarlo, a leccarlo e a scuoterlo con le zampe.

Quando capì che era morto fece un balzo, s'infuriò, cominciò a darsi colpi di coda sui fianchi, poi si lanciò contro la parete della gabbia e prese a mordere i catenacci e le sbarre.

Per tutta la giornata si dibatté per la gabbia ruggendo; alla fine si accucciò presso il cagnolino e si acquietò. Il padrone volle portar via il cagnolino morto, ma il leone non lasciava che nessuno vi si accostasse.

Allora il padrone pensò che il leone avrebbe scordato il suo dolore se gli si fosse dato un altro cagnolino, e gliene mise nella gabbia uno vivo: ma il leone lo sbranò immediatamente. Poi prese tra le zampe il cagnolino morto e rimase disteso così per cinque giorni.

Il sesto giorno il leone morì.

## ***5. IL PESCECANE***

La nostra nave stava all'ancora sulla costa africana. Era una giornata bellissima e dal mare spirava un vento fresco, ma verso sera il tempo cambiò: l'atmosfera divenne soffocante e, come da una stufa infocata, ci giungeva l'aria arroventata del Sahara.

Prima del tramonto il capitano uscì sul ponte e gridò:

- Buttatevi in acqua! - In un momento, i marinai si tuffarono, calarono in mare una vela, la legarono e con quella vela costruirono una specie di vasca da bagno.

Sulla nave c'erano con noi due ragazzi che furono i primi a tuffarsi, ma dentro quella vasca di tela si sentivano a disagio e perciò pensarono di gettarsi in mare aperto e di fare una gara di nuoto.

Entrambi, come due anguille, guizzarono nell'acqua e a tutta forza si spinsero verso un punto in cui galleggiava la boa dell'ancora.

Uno dei due ragazzi sulle prime aveva superato il compagno, ma poi cominciò a rimanere indietro. Il padre del ragazzo, un vecchio artigliere, era sul ponte e si compiaceva nel guardare suo figlio.

Quando questi cominciò a restare indietro, il padre prese a gridargli:

- Non mollare! Fa ancora uno sforzo!

A un tratto, dal ponte, qualcuno gridò:

- Un pescecane! - e tutti noi scorgemmo sulla superficie dell'acqua il dorso del mostro marino.

Il pescecane nuotava diritto verso i ragazzi...

- Indietro, indietro! Tornate! C'è un pescecane! - urlava l'artigliere.

Ma i ragazzi non lo udivano, e continuavano ad allontanarsi ridendo e gridando più allegramente e più forte di prima. L'artigliere, bianco come un cencio, li seguiva con lo sguardo, immobile.

I marinai calarono in mare una barca, vi si gettarono dentro e, facendo piegare i remi dallo sforzo, si lanciarono con quanta energia avevano verso i ragazzi; ma erano ancora lontani, mentre il pescecane era ormai a non più di venti metri dai nuotatori.

Sulle prime essi non avevano udito le grida di coloro che erano a bordo e non avevano veduto il pescecane; ma poi uno dei due diede un'occhiata indietro: noi udimmo allora uno strillo acuto e i ragazzi si slanciarono a nuoto in direzioni diverse.

Quello strillo parve risvegliare l'artigliere. Fece un balzo e si lanciò verso i cannoni. Girò un affusto, si curvò sul cannone, aggiustò il tiro e afferrò la miccia.

Tutti noi, quanti eravamo sulla nave, mezzo morti dall'angoscia, attendevamo ciò che sarebbe accaduto.

Rimbombò un colpo, e vedemmo l'artigliere accasciarsi presso il cannone e coprirsi gli occhi con le mani. Che cosa fosse avvenuto là tra i ragazzi e il pescecane non riuscivamo a vedere, perché per un momento il fumo ci offuscò la vista.

Ma quando il fumo si dissipò sull'acqua, si alzò un mormorio prima leggero, poi sempre più forte e infine, da tutte le parti, risonò un grido alto gioioso.

Il vecchio artigliere aprì gli occhi, si alzò in piedi e guardò in mare.

Sulle onde galleggiava il ventre giallo del pescecane morto. In pochi minuti la barca si avvicinò ai ragazzi e li riportò sulla nave.

## ***6. IL TUFFO IN MARE***

Una nave aveva fatto il giro del mondo e se ne tornava in patria. Il tempo era calmo, e tutti gli uomini stavano sul ponte. In mezzo a loro una grossa scimmia faceva le capriole e li divertiva. Si arrampicava, saltava, faceva certe buffe smorfie, imitava le persone e si vedeva che, sapendo che la gente se la godeva nel guardarla, si eccitava sempre di più.

Balzò con un salto verso un ragazzino di dodici anni, figlio del comandante della nave, gli tolse il cappello, se lo calzò in testa e in fretta in fretta si arrampicò sull'albero di maestra. Tutti scoppiarono in una risata, ma il ragazzo, rimasto senza cappello, non sapeva se doveva ridere o andare in collera.

La scimmia si installò sul primo pennone, si tolse il cappello e incominciò a lacerarlo con le zampe e con i denti. Pareva che volesse farsi beffe del ragazzo: lo segnava a dito e gli faceva le smorfie. Il ragazzo, gridando, le rivolse un gesto di minaccia, ma la bestia continuava a lacerare il cappello sempre più rabbiosamente. I marinai si sbellicavano dal gran ridere, ma il ragazzo, fattosi tutto rosso, si tolse la giacca e si slanciò sull'albero, verso la scimmia. In un minuto, arrampicandosi sulla fune, raggiunse il pennone, ma la scimmia, ancor più agile e più svelta di lui, proprio nell'attimo in cui il ragazzo credeva di poter afferrare il suo cappello, saltò ancora più in alto.

- Ma non mi sfuggirai, no! - gridò il ragazzo e continuò ad arrampicarsi.

La scimmia gli fece cenno di avvicinarsi, poi saltò di più, ma il ragazzo, preso dalla foga, non si fermò. Così scimmia e ragazzo in un attimo raggiunsero la cima. Quando fu lassù, la scimmia si protese in tutta la sua lunghezza e, afferrandosi con una delle zampe posteriori alla corda, appese il cappello all'estremità del pennone più alto, poi si arrampicò sino alla cima dell'albero e di là prese a far le boccacce e a mostrare i denti, tutta contenta. Dall'albero all'estremità del pennone, al quale era appeso il cappello, c'era una distanza di circa un metro e mezzo, cosicché era impossibile raggiungerlo senza abbandonare con le mani la fune e l'albero.

Ma il ragazzo era eccitatissimo. Staccò le mani dall'albero e mise il piede sul pennone. In basso, sul ponte, tutti avevano osservato ridendo le acrobazie della scimmia e del figlio del comandante ma quando videro che il ragazzo abbandonava la fune e camminava sul pennone dondolando le braccia, si sentirono gelare dal terrore.

Bastava che il ragazzo incespicasse e sarebbe precipitato sul ponte, sfracellandosi. E se anche non fosse incespicato e avesse raggiunto l'estremità del pennone e preso il suo cappello gli sarebbe stato difficile rigirarsi e tornare indietro sino all'albero. Tutti lo guardavano in silenzio, aspettando quanto sarebbe accaduto.

A un tratto qualcuno mandò un grido di spavento. Il ragazzo, a quel grido, si riscosse, guardò in giù e vacillò.

Proprio in quel momento il comandante della nave, il padre del ragazzo, stava uscendo dalla sua cabina. Teneva in mano un fucile per sparare ai gabbiani. Vide il figlio sulla cima dell'albero e subito lo prese di mira col fucile gridandogli:

- In acqua! Salta subito nell'acqua o sparo!

Il ragazzo continuava a vacillare, ma non capiva.

- Salta, o sparo! Uno... due... - e non appena il padre gridò tre, il ragazzo saltò a testa in giù.

Come un proiettile di cannone, il suo corpo tonfò in mare, e le onde non ebbero il tempo di travolgerlo perché venti marinai in gamba si erano già buttati in dal ponte della nave. Dopo circa quaranta secondi - a tutti parvero lunghissimi - il corpo del ragazzo a galla. Lo afferrarono e lo tirarono sulla nave. Dopo qualche minuto l'acqua prese a uscirgli dalla bocca e dal naso, e il ragazzo ricominciò a respirare.

Quando il capitano lo vide, mandò un grido come se qualcosa lo soffocasse, poi si ritirò a precipizio nella sua cabina perché nessuno vedesse che piangeva.

## ***7. IL SERVIZIO MILITARE***

Io voglio bene a mio fratello anche così, ma soprattutto perché ha fatto il soldato al posto mio. Ecco come andò la cosa: tirarono a sorte. La sorte cadde su me. Dovevo andare a fare il soldato e io, allora, mi ero sposato da una settimana soltanto. Non volevo lasciare la mia giovane moglie.

La mamma cominciò a gemere e a dire:

- Come farà Petruska a partire, giovane com'è?

Ma non c'era niente da fare e s'incominciò a preparare la mia roba.

Mia moglie mi cucì delle camicie, raccolse un po' di denaro e l'indomani dovevo presentarmi all'appello, in città. La mamma piangeva disperata e io, al pensiero di dover partire, mi sentivo stringere il cuore come se andassi alla morte.

La sera ci riunimmo a cenare tutti insieme. Nessuno aveva voglia di mangiare. Mio fratello maggiore, Nikolàj, era sdraiato sulla stufa e non parlava. La mia sposina piangeva. Il babbo era irritato. Quando la mamma portò in tavola la "kasa", nessuno la toccò. Allora la mamma chiamò Nikolàj perché scendesse a mangiare. Egli scese, si fece il segno della croce, sedette a tavola e disse:



- Non disperarti, "matuska" Andrò io a fare il soldato al posto di Petruska, sono più vecchio di lui. Forse me la caverò. Farò il mio servizio e poi tornerò a casa. E tu Pëtr, quando io sarò lontano, abbi cura del babbo e della mamma e non trattar male mia moglie.

Io mi rallegrai tutto; anche la mamma smise di piangere, e s'incominciò a fare i preparativi per lui.

L'indomani mattina quando mi svegliai e mi misi a pensare che mio fratello partiva al posto mio, mi sentii male. Gli dissi:

- Non andare, Nikolàj: tocca a me e andrò io.

Ma lui taceva e si preparava. E mi preparai anch'io. E andammo tutti e due in città, al distretto. Lui restò e restai anch'io. Eravamo entrambi ragazzi robusti, aspettavamo entrambi. Mio fratello maggiore mi guardò, sorrise e disse:

- Basta, Pëtr, ora vattene a casa. E non rattristarti per me, io vado volentieri.

Scoppiai in pianto e tornai a casa. E ora, quando penso a mio fratello, mi sento pronto a dare la vita per lui.

## **8. VIAGGIO IN PALLONE**

Molta folla si era radunata per vedermi volare. Il pallone era pronto.

Esso fremeva, cercava di staccarsi dai quattro cavi e ora si raggrinzava, ora si gonfiava. Salutai i miei, salii sulla navicella, controllai che tutte le provviste fossero a posto e gridai:

- Via!

I cavi furono tagliati, e il pallone si sollevò verso l'alto, dapprima tranquillamente - simile a un puledro che spezzate le briglie si guarda per un momento attorno - poi d'improvviso ebbe uno scatto brusco e si lanciò con tale impeto che la navicella vibrò e prese a ondeggiare.

A terra tutti applaudivano, gridavano e agitavano cappelli e fazzoletti. A mia volta sventolai il berretto e non feci in tempo a rimetterlo in testa che già ero così in alto che non riuscivo, se non a fatica, a distinguere la gente. Per un attimo provai paura, e un brivido di gelo mi corse per le vene; ma poi, d'improvviso, un senso di gioia mi inondò l'animo e dimenticai la paura. Mi giungeva appena appena il rumore della città. La gente, là in basso, ronzava come le api. Le strade, le case, il fiume, i giardini della città mi apparivano come un quadro. Mi sembrava di essere il re di tutta la città e di tutta quella gente, tanto lassù mi sentivo colmo di gioia.

Salivo rapidamente: soltanto le corde della navicella oscillavano, e a un certo momento un colpo di vento mi investì e mi fece rigirare due volte su

me stesso; ma poi tutto si calmò, e non riuscivo a capire se volavo o se restavo fermo sempre allo stesso punto. Mi accorsi che continuavo a salire soltanto perché il quadro della città sotto di me, si faceva sempre più piccolo e lo vedevo sempre più lontano. Pareva che sotto di me la terra crescesse: diventava sempre più larga, e a un tratto mi avvidi che aveva assunto la forma di una coppa. I contorni erano tondeggianti, e nel fondo della coppa era adagiata la città. Mi sentivo sempre più inondato di gioia. Respirare era facile e gioioso e provavo il desiderio di cantare. Intonai un motivo, ma la mia voce era così debole che ne restai stupefatto e spaventato.

Il sole era ancora alto, ma verso occidente si stendeva una grossa nuvola che d'improvviso venne a coprirlo. Mi sentii di nuovo invadere dalla paura e per distrarmi in qualche modo presi il barometro e lo consultai. Dal barometro seppi che mi trovavo a più di quattromila metri di altezza. Mentre rimettevo a posto il barometro, qualcosa mi frullò accanto, e scorsi un piccione. Ricordai allora che l'avevo preso con me per rimandarlo a terra con un biglietto. Scrisi su un pezzo di carta che ero vivo e sano, a quattromila metri di altezza, e legai il biglietto al collo del piccione. La bestiola stava appollaiata sull'orlo della navicella e mi guardava con i suoi occhi rossi. Mi pareva che mi pregasse di non buttarla giù. Dal momento in cui il sole era stato coperto, sotto non si vedeva più niente. Ma non c'era altro da fare: dovevo rimandare a terra il piccione. Quando lo presi in mano, esso tremava con tutte le penne. Tesi il braccio e lo lasciai andare. Sbattendo le ali volò di sghembo giù verso il basso come una pietra.

Guardai di nuovo il barometro. Ero ormai a cinquemila metri di altezza, e provai la sensazione che mi mancasse l'aria; cominciai a respirare faticosamente. Tirai la cordicella per sprigionare il gas e ridiscendere ma, o a causa della mia debolezza, o di un qualche guasto, la valvola non si apriva. Mi sentii mancare. Non mi rendevo conto se continuavo a salire. Tutto era immobile, ma il respiro diventava di momento in momento più faticoso. «Se non riesco a fermare il pallone», pensai «scoppierà e io sono perduto!» Per capire se continuavo a salire o se mi ero fermato gettai alcuni pezzi di carta fuori della navicella. I pezzetti caddero come pietre, il che significava che io salivo come una freccia. Mi afferrai alla cordicella con tutte le mie forze e tirai.

Grazie a Dio, la valvola si aprì e qualcosa fischiò. Gettai altri pezzetti di carta: volteggiarono accanto a me per un momento e poi si sollevarono. Dunque io stavo scendendo. Verso il basso non si vedeva ancora nulla: soltanto un gran mare di nebbia si stendeva sotto di me.

Erano nuvole. Poi cominciò a soffiare il vento, mi trasportò chi sa dove; ben presto ricomparve il sole, e io rividi di nuovo sotto di me la coppa della

terra. Ma non c'era più la nostra città; mi apparivano distese di boschi e due nastri azzurri che erano fiumi.

Fui ripreso da un gran senso di gioia e non avevo alcun desiderio di scendere; ma tutt'a un tratto udii accanto a me un grido rauco e vidi un'aquila. Mi fissò con occhi stupiti, librata sulle grandi ali aperte. Io, come una pietra, continuavo a scendere; allora cominciai a gettar zavorra per frenare la discesa. Di lì a poco potei scorgere campi lavorati, un bosco, presso il bosco un villaggio verso cui un gregge stava ritornando. Udivo le voci della gente e delle bestie. Il mio pallone scendeva lentamente. Gridai e gettai giù delle funi.

Accorsero molte persone, e vidi che il primo ad afferrare una fune fu un ragazzo. Poi anche altri lo imitarono, legarono il pallone a un albero, e io uscii dalla navicella. Avevo volato soltanto per tre ore.

Il villaggio dove ero sceso si trovava a duecentocinquanta chilometri dalla mia città.